

il programma comunista

31 maggio-14 giugno 1957 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III

organo del partito
comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljuna 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed ottortalesco.

Le colombe della diplomazia borghese, ultimo grido del falso comunismo

Fino a qualche tempo addietro, i predicatori «comunisti» del pacifismo presentavano almeno la «pace» come una realtà imposta da movimenti di massa. Era, alla luce del marxismo, una concezione fasulla, perché la pace presuppone l'abbattimento NON PACIFICO del capitalismo; ma poteva accampare una vaga, lontana «giustificazione» di tipo quanto meno plebeo e «giacobino». Oggi, il grido di «pace» (seguendo il filo della sponda conferenza di Karlov Vary) è divenuto semplice implorazione ai capi di governo — compreso il governo di Santa Madre Chiesa — perché concludano un patto di «disarmo» e di «sicurezza collettiva» nel più perfetto stile «ginevrino» di triste memoria.

Il Papa vola a Fatima? I «comunisti» lo pregano a mani giunte di intercedere affinché «le nuove proposte di trattative per una composizione onorevole del conflitto [«all'onorevolezza» delle soluzioni diplomatiche si sono dunque ridotte le prospettive del... comunismo?!] non siano respinte, ma siano piuttosto studiate e finalmente accolte». Un passo ancora, e i nostri post-stalinisti pregheranno Paolo VI di intercedere presso la Madonna, e Longo finirà per avere le visioni come le pastorelle di Fatima — tanto più necessarie ora che, nel mondo democratico della pace perpetua, oltre al Vietnam comincia a riscaldarsi la temperatura del vicino Oriente, e proprio alle soglie di Terrasanta.

Salamelecchi di U Thant, genufflessioni al rappresentante di dio su questa valle di lacrime: e sarebbero questi gli eredi di un movimento chiamato a rovesciare il mondo per ricostruirlo dalle fondamenta? Puh, che schifo!

Hongkong insanguinata

Per l'ennesima volta nella sua storia più che centenaria, il diadema nella corona britannica in Asia si è incastonato di pallottole sparate da sbirri e soldati su proletari manifestanti per un po' più del loro gramo riso quotidiano.

È il più recente anello di una lunga e miserabile catena. Gli inglesi misero pianta stabile nell'isola di fronte a Canton per spacciare di là, indisturbati, quei balsami civilizzatori ch'erano l'oppio e la Bibbia: a suon di cannonate, naturalmente. Sull'isola, fortissimo irto di bocche da fuoco eruttanti civiltà, crebbe un vigoroso, sfruttatissimo proletariato. Un giorno del «lontano» 1925, i civilizzatori britannici aprirono il fuoco su quello scandalo pubblico che era un corteo di proletari di Hong-Kong-Canton, gente che non consumava né oppio né Bibbia — il che era già una grave pecca — e che, soprattutto, ave-

va alle spalle milioni di operai e contadini cinesi in poderoso risveglio. Fu un massacro. Ma venne il secondo e più grave scandalo. I vivi, sepolti i loro morti, entrarono in sciopero e, PER UN ANNO ESATTO, Hong-Kong rimase paralizzato fra lo sgomento dei mercanti, dei civilizzatori laici, degli ammiragli, e dei missionari. Cadde un altro vitino proletario; ma ci vollero i buoni uffici del governo cantonese del Kuomintang, vestitosi da «rivoluzionario-nazionale», per indurre gli operai a riprendere il lavoro. Oggi Pechino manifesta contro il secolare sfruttamento (a suon di «gatti dalle sette co-

de») della civilissima Albione; ma quello che pretende di essere un governo proletario non mette negli imperialisti bianchi i brividi che nel 1925 una classe lavoratrice non imbastardita dalle ninnananne democratiche, staliniane o maoiste, aveva loro messo in corpo. Hong Kong è, per Pechino «rossa», una buona piazza commerciale, un luogo di traffici, il paradiso degli intralciati con S. M. il Capitale straniero. A Pechino strillano, ma Hong Kong è al sicuro: i proletari forse otterranno una ciotola di riso in più, ma l'insegna del bastone inglese continuerà a dondolarsi sulle loro teste.

Ed ora il Medio Oriente...

Sarà guerra, prima che questo numero esca, o ci rimetteranno una pezza nel tormentato Medio Oriente? Una cosa è certa: il fascismo è stato vinto 22 anni fa, la «pace» democratica ha steso le sue ali sul mondo, di «aggressori» non dovrebbero essercene più in questa madre terra pacificamente coesistente. E invece, ogni anno scoppia un nuovo bubbone. Che cosa dimostra ciò, se non che il capitalismo, qualunque sia la sua camicia, è lordo di sangue e sangue ancora? Adesso si dirà che gli arabi so-

no «socialisti», e quindi la colpa è di Israele con dietro i soliti monopoli; si ribatterà che «socialista» è lo Sato dei kibbutz, e che i monopoli fioriscono all'ombra degli eredi di Maometto, colpevoli dunque questi e non quello. E ciascuno sosterrà la «giusta» causa di chi gli fa più comodo.

Per noi, colpevole è solo il regime della merce e del salario, del profitto e della caccia ai mercati. Finché questo regime infame sta in piedi, un «aggressore» è un «agredito» di turno ci saranno sempre: e sangue scorrerà a fiumi. Schiacciate l'infame!

violabile solo quando i proletari americani porteranno questa guerra nel cuore stesso della metropoli!

Non ci si venga a trattare da «utopisti»! Le masse del mondo intero non hanno bisogno di lezioni di storia né di esortazioni morali per fare la rivoluzione. Hanno bisogno di chiare parole d'ordine che mostrino loro il cammino da seguire per battere sicuramente e fermamente il nemico. Ora, da quando l'Internazionale Comunista è morta trascinando con sé la sola occasione storica di collegare la lotta dispersa dei popoli coloniali all'assalto diretto alle metropoli, chi ha soltanto iniziato questo lungo, difficile, ma fondamentale compito di educazione politica e di preparazione rivoluzionaria del proletariato americano e mondiale? Abbia le armi in pugno o il deretano in poltrone diplomatiche, la democrazia piccolo borghese manifesta sempre più la sua impotenza e il suo tradimento. La guerra del Vietnam non sarà vinta nelle risie né nella giungla sud-americana. La condizione assoluta della vittoria è di trasformarla, da New York a Los Angeles, in guerra di classe!

L'America latina e lo stalinismo imbarazzato di «Che» Guevara

Erano necessari diversi anni di una guerra spietata e il tradimento sempre più aperto di Mosca e di Pechino, paghe di lanciare dichiarazioni platoniche e di fare al popolo vietnamita l'elemosina di forniture militari, perché nel campo cosiddetto «socialista» qualcuno mettesse infine il dito sulla vergogna del «comunismo» d'oggi e riconoscesse quello che da tempo denunciamo: che «il Vietnam è tragicamente solo». E, per arrivare a questa constatazione, «Che» Guevara ha dovuto girare al largo dalle capitali del «socialismo» e immergersi nella giungla sud-americana in cui nuove guerriglie covano!

«La solidarietà del mondo progressista per il popolo vietnamita — egli ha detto nel manifesto pubblicato all'Havana il 164 — assomiglia all'amara ironia che, per i gladiatori del circo romano, significavano gli incoraggiamenti e gli applausi della plebe».

Ma Guevara ha un modo tutto suo di invitare i combattenti a scendere nell'arena. Il suo manifesto ricorda, a chi l'avesse dimenticato in questi lunghi anni di «coesistenza pacifica», che lo stalinismo non è necessariamente pacifista, o meglio che la fase «rivoluzionaria» e l'avvenimento politico non sono né dello stalinismo che si vergogna di se stesso. Anche Stalin, dopo di aver messo le manette al partito comunista cinese e averlo consegnato a Chang Khai-sek, pretese il lancio rischioso dell'insurrezione cantonese. Si trattava allora di offrire qualche trofeo «rivoluzionario» agli applausi di un congresso che doveva completare l'opera politica della controrivoluzione, decapitando la sinistra russa. Malgrado la sua fraseologia altisonante, la linea di «Che» Guevara non avrà la stessa portata oggettiva mondiale, ma può ancora distarre molti proletari dalla lotta diretta e cosciente contro il Capitale.

Alla questione di sapere dove l'imperialismo sarà vinto, «Che» Guevara risponde come tutti i pacifisti: s'immagina che l'imperialismo possa essere seppellito nel Vietnam o sul terreno di qualunque altra lotta nazionale in nome del «buon diritto» e della «libertà» dei popoli. Solo che eleva questa bestialità alla seconda o terza potenza assegnando all'America latina il compito di «creare il secondo o il terzo Vietnam, o il secondo e il terzo Vietnam del mondo». Ecco che cosa il rivoluzionario cubano intende per «scontro mondiale»! Si tratta evidentemente di una lotta fra Stati, non di una lotta di classe. Stalin, che pure credeva alla morte dell'imperialismo in seguito a un tale scontro, aveva almeno il buon gusto di presentare il suo fallimento come la conseguenza naturale di una guerra imperialistica mondiale che colpisce al cuore stesso i più poderosi bastioni del Capitale. «Che» Guevara non si spinge neppure fin là. Egli si immagina che l'imperialismo americano possa cadere senza che cada l'America capitalistica. E dissimula questa illusione piccolo-borghese sotto formule confuse come questa: «distruzione dell'imperialismo mediante l'abbattimento del suo bastione più forte: la dominazione imperialistica USA». Questa frase dice esattamente quello che vuol dire. Guevara non può prendersela che con

una forma di dominazione del capitale; non chiama a distruggere i rapporti economici e sociali su cui poggia lo sfruttamento sia dei popoli coloniali che del proletariato americano.

Quale specie di scontro mondiale segnerà dunque la fine dell'imperialismo? La storia ha mostrato che non ci si deve aspettare nulla da uno scontro pacifico o violento che sia, fra Stati. Alla fine della II guerra mondiale, invece di dare il promesso scrotono per rovesciare il dominio del Capitale, Mosca diede mano forte alla ricostruzione della «democrazia» internazionale sulle spalle di tutti i Vietnam del mondo. Guevara finge di ignorare questa tragica lezione di un quarto di secolo, per rimproverare candidamente a Mosca e Pechino di aver «esitato a fare del Vietnam una parte inviolabile del territorio socialista, correndo i rischi di una guerra su scala mondiale». Miseria dell'anti-imperialismo borghese! Esso non sa più a che santo votare le Nazioni per aggrapparsi alle sue chimere; né il diritto delle genti, né l'eroismo dei popoli, né l'etichetta «socialista» potrebbero garantirne la «inviolabilità». E l'inviolabilità del Vietnam non dipende neppure essa dalla ripetizione sotto altri cieli della terribile «esperienza vietnamita»: il Vietnam sarà in-

teramente in America latina prenderà strade più dirette per abbattere il Capitale!

Dopo di aver passato sotto silenzio il ruolo politico e gli interessi di classe del proletariato sudamericano, dopo di aver predicato la «galvanizzazione dello spirito nazionale» alla prova della guerriglia, «Che» non esita a rivendicare un «vero» internazionalismo proletario al servizio della rivoluzione in quei paesi. E la sola parola d'ordine che lancia è la vecchia formula delle «brigate internazionali», così miseramente provata nella fornace spagnola del 1936. Guevara non farebbe nulla di diverso se volesse tendere ai proletari lo stesso trabocchetto che tese loro, trent'anni fa, la «democrazia» internazionale, violenta o non violenta. Sotto coperto d'internazionalismo, essa lasciò loro la «scelta», secondo il proprio temperamento e le proprie convinzioni personali, di esigere pacificamente dal governo Blum l'invio di aerei nella Spagna repubblicana, o di andare a battersi agli ordini degli staliniani, degli anarchici, e di altri

I PESCI GROSSI SONO SEMPRE LIBERALI

Grande baccano sull'esito favorevole del Kennedy Round: si sta «liberalizzando» il commercio! Ed è vero, ma che cos'è il libero scambio — scriveva Marx 120 anni fa — se non la libertà del capitale? Si ridurranno gradualmente i dazi del 30-35%; ma il divario fra gli attuali dazi americani e quelli degli altri paesi resta, e gli USA avranno il doppio vantaggio di dover pagare sulle loro esportazioni dazi più bassi, proteggendo nello stesso tempo la produzione interna con dazi sempre più alti di quelli con cui le controparti «si difendono». Ancora: le riduzioni concernono solo i prodotti industriali; dunque, se ne avvantaggiano le nazioni economicamente più potenti. I famosi paesi sottosviluppati, infine, che esportano materie prime agricole alimentari e industriali, si troveranno nella situazione di prima, cioè di fronte a muraglie ben difficili da superare, giacché nessuna riduzione è stata concordata in campo agricolo; mentre l'America, con ipocrisia tutta puritana, ha ottenuto a tutto ed

esclusivo vantaggio suo la fissazione di un prezzo minimo del grano più alto del precedente con la nobile e... altruistica scusa di voler finanziare grazie ad esso gli «aiuti» ai popoli affamati — aiuti che, stabiliti in 4,5 milioni di tonnellate, cioè nella metà del consumo italiano, rappresentano — come ha perfino ammesso un borghesissimo giornale inglese — la classica briciola lasciata cadere a milioni e milioni di poveri dalla imbandita mensa di Epublone. Un altro borghesissimo giornale ha poi riconosciuto che le misure decise schiacceranno ulteriormente le piccole e medie imprese, facendole ingoiare dalle sempre più grandi...

«La libera [e libera fino ad un certo punto] concorrenza genera il monopolio», scriveva Marx. Oggi diremmo che rafforza il già esistente monopolio dei potenti della terra e aggrava il distacco fra questi e gli invano aspiranti a raggiungerli. E' il senso generale della «libertà», non per nulla cara al tenero cuore (cioè al portafogli gonfio) del borghese.

E' uscito in questi giorni un bellissimo opuscolo a stampa, in lingua francese, dal titolo

La question parlementaire dans l'Internationale communiste

Esso raccoglie gli articoli, le tesi e i discorsi fondamentali sulla questione del parlamentarismo, emananti dalla direzione della III Internazionale (particolarmente al II Congresso) e dalla nostra corrente: circolare Zinoviev e ritratto di Longuet scritto da Trotsky, nel 1919; discorsi di Lenin e di Bucharin, discorsi del rappresentante della Sinistra, tesi dell'Internazionale e tesi della Frazione Comunista Astensionista, nel 1920; esempi di parlamentarismo rivoluzionario dati da quest'ultima; bilancio finale nel 1926.

I testi provano in modo clamoroso quale tradimento dei fini dei principi e dei mezzi di azione comunisti rappresenti il «socialismo parlamentare» degli odierni «comunisti» ufficiali, mentre dimostrano la fondatezza delle posizioni da noi difese già nel 1920 con la proposta ai comunisti dei paesi occidentali a capitalismo stramutato di una tattica di boicottaggio delle elezioni e del parlamento.

La brochure, in vendita a L. 500, può esserci richiesta versando la somma sul conto corrente postale 3-4440, intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

becchini dell'Internazionale Comunista.

Anche « Che » Guevara invoca degli « eserciti proletari internazionali ». Anche per lui, in questi eserciti, la « bandiera sotto la quale si lotta diventa la causa sacra della redenzione dell'umanità, in modo che morire sotto le insegne del Vietnam, del Venezuela, del Guatemala del Laos, della Guinea, della Colombia, del Brasile, per non citare che gli attuali teatri della lotta armata, è egualmente glorioso e desiderabile per un americano, un asiatico, un africano e perfino un europeo ».

E' solo nella prospettiva di questa guerra a morte che non ci è indifferente vedere sotto quale bandiera nazionale combattano i proletari del Vietnam o degli USA, delle colonie o delle metropoli. Se i primi non sono sempre giunti fino alla comprensione dell'internazionalismo comunista, almeno non l'hanno mai ignorato e rinnegato nella pratica, come spesso hanno fatto i secondi. Ma presentare una causa nazionale, per giusta che sia, come la « causa sacra della redenzione dell'umanità », è a colpo sicuro sabotare tutte le possibilità offerte all'internazionalismo proletario dalle contraddizioni crescenti dell'economia e della politica mondiali.

Noi siamo i primi a rallegrarci che le ostilità siano aperte nell'America latina. Ma che sia una guerra di classe e non una guerriglia! Siamo stati i primi a denunciare la solidarietà platonica del « comunismo » russo-chinese verso il Vietnam. Ma il solo linguaggio dell'internazionalismo proletario è un linguaggio di classe.

Noi chiameremo i proletari di tutti i paesi non a « morire sotto le insegne del Vietnam », ma a riunirsi per prendere d'assalto le grandi metropoli del capitalismo, tagliando così il nodo gordiano di tutte le gueriglie e di tutte le rivoluzioni della storia. E' tempo di finir la fraseologia pseudo-rivoluzionaria! E' tempo che i proletari del mondo intero ritrovino la loro teoria rivoluzionaria!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

DEMOCRAZIA E FASCISMO NELL' « IMBROGLIO » GRECO

Il colpo di stato militare in Grecia ha gettato nella sorpresa e nello sgomento i democratici di tutti i colori, dai più ingenui ai più scaltri. Nel giro di poche ore, nella notte dal 20 al 21 aprile, il paese che per primo aveva conosciuto la democrazia (allora assai meno mistificata di oggi, perché nel popolo non si includevano gli schiavi, e quindi la lotta per la democrazia significava solo una lotta di nuovi ceti possidenti, armatoriali e commerciali, per accedere alle leve dello stato prima tenute dai proprietari terrieri e schiavisti), rimaneva decapitato di tutti gli « eletti del popolo » in barba alla tanto discussa immunità parlamentare, fino al giorno prima all'ordine del giorno della politica e dei contrasti tra monarchia e governo da una parte, e parlamento dall'altra. Nessuna reazione dei partiti e dei sindacati si verificava, come se neppure esistessero. E il popolo, il famoso popolo? Nessun segno di vita. La sua stessa preparazione elettorale, succo della democrazia, lo aveva reso impotente. In compenso, all'estero il coro delle altre democratiche inscenava una resistenza verbale contro il fascismo e la reazione in Grecia.

Ma doverano le squadre irregolari dei fascisti, quella notte e ancora oggi? A compiere il putsch-modello non erano forse state le legali forze armate che, fino al giorno prima, erano considerate l'efficiente palladio della democrazia? Chi gettava fango sulla dea libertà e sul feticcio della sovranità popolare, se non lo stato democratico? Non è questa la prova (l'ennesima prova) dell'identità di sostanza fra lo stato democratico e lo stato fascista?

Il parlamento è stato offeso ed anzi gettato nel letamaio della storia. Ma che cos'è mai, questo parlamento? Esso è solo uno dei principali organi dello stato borghese, un organo che serve alla sua difesa in modo indiretto perché la lotta dei delegati operai per le sue poltrone raggiunge lo scopo di deviare dal giusto cammino rivoluzionario la classe soggetta. A toglierlo di mezzo non è stata, d'altra parte, la violenza proletaria, ma un altro organo essenziale dello stesso stato borghese: quello che più e che meglio degli altri provvede alla sua difesa diretta, cioè l'esercito.

Ma tutto questo non lo vogliono e non lo possono intendere i nostri bravi democratici, in specie quei progressisti di « sinistra » — comunisti ufficiali in testa — per i quali i valori « eterni » della democrazia non hanno certo il significato astratto che attribuisce loro il « popolino » cui essi li ammanniscono mattina, mezzogiorno e sera. Per loro signori, i cosiddetti ideali democratici, finché restano in piedi e finché se ne parla, rappresentano la garanzia che il loro campare a

sabaf. è assicurato. E' dunque comprensibile la loro costernazione nello svegliarsi all'alba del 21 aprile e apprendere la sventura abbattutasi sulla patria della democrazia. Non sono tuttavia solo le questioni di pagnotta che spiegano l'interesse dei democratici per la squallida vicenda. Essi, giustamente, si preoccupano di veder fallire così all'improvviso e con facilità impressionante i loro sforzi teorici e politici per conservare allo stato borghese la forma più elastica e idonea allo svolgimento delle sue funzioni d'ordine (dell'ordine economico borghese) e di repressione: appunto la forma democratica.

Ora, a favorire le illusioni di una possibile restaurazione di forme politiche democratiche nelle teste dei piccolo-borghesi e dei controrivoluzionari di professione dei partiti di sinistra, siano essi aderenti alla Internazionale Socialista o si richiama a Mosca, intervengono anche la propaganda di quello stesso imperialismo americano che, nei rovesciamenti di regimi più o meno popolari degli stati giovani e ancora greci (Indonesia!) o anziani e già ossificati, non solo non è mai estraneo ma spesso recita la parte segreta del protagonista. Con la faccia tosta e l'ipocrisia tipica dei gangster, i dirigenti americani hanno anch'essi minacciato (bum bum!) il regime militare greco, invitandolo a ripristinare la democrazia. Certo, per loro non si tratta di ritornare ad un passato che essi stessi hanno contribuito a liquidare, ma vorrebbero almeno l'apparenza di una forma democratica o di una « democrazia guidata », che continui a fare della Grecia l'amica della loro.

Lo spettacolo cui ci tocca di assistere è dunque sempre quello ributtante che mira ad incatenare il proletariato rivoluzionario nelle maglie del dilemma fasullo « democrazia o dittatura » nel modo in cui la borghesia lo ha sempre posto attraverso i suoi ideologi e i suoi servi e ruffiani, scelti fra le file dei socialdemocratici o dei « comunisti ». E il nostro compito è esattamente l'opposto: chiarire ai proletari i termini della questione che l'oppio democratico tenta di occultare con le tecniche più raffinate. Per questo noi diciamo agli operai che gli unici a non essere stati presi alla sprovvista dal putsch greco siamo noi. Non solo: quello che è accaduto in Grecia, come ieri in un altro paese e come domani dappertutto, è stato da noi previsto con precisione di giudizio teorico e storico per lo meno dall'immediato dopoguerra, quando, di fronte alla vittoria militare della coalizione democratica sugli stati fascisti, soli sostenemmo che, in realtà, chi usava trionfante dal grande macello era il fascismo come metodo di governo borghese, e non la democra-

zia, intesa questa come forma di stato più atta ad assorbire gli urti della lotta politica e sociale. Abbiamo sempre detto che il fascismo non è il prodotto di una « generazione » puramente politica, ma il portato necessario dello sviluppo capitalistico, che alla concentrazione del capitale fa seguire una concentrazione del potere politico. La lotta per la democrazia poteva avere un senso rivoluzionario, e lo aveva certamente, quando era condotta contro l'apparato statale feudale ed assottigliato delle aristocrazie della prima metà del secolo scorso in Europa. E ciò perché i suoi scopi erano in primo luogo storicamente realizzabili e in secondo luogo non erano fine a se stessi ma si inquadravano in quella strategia della rivoluzione permanente, di cui parlava Marx nel 1850 e che vedeva nella democrazia solo una condizione più favorevole (rispetto a quella del dispotismo feudale) per la lotta del proletariato verso la distruzione della stessa democrazia borghese e del suo parlamento.

Al contrario, oggi la « lotta per la democrazia » (progressiva o no, come piaceva dire a Togliatti) è concepita dai partiti borghesi e dai partiti operai opportunisti nel solo modo in cui è possibile concepirlo: in senso conservatore e reazionario cioè per mantenere in vita delle istituzioni e costituzioni che la storia ha ormai svuotato di qualunque contenuto. La pretesa di voler rinviare cioè che ha fatto il suo tempo è dunque assurda quanto la pretesa di ripristinare il frammentarismo delle piccole aziende capitalistiche con la lotta ai monopoli. Allo sbocco fascista, cioè accentratore, disciplinato, militarista, lo stato borghese perviene insomma sotto la spinta delle contraddizioni sempre più forti che travagliano la società borghese, e che si manifestano o con la lotta rivoluzionaria del proletariato per scardinare le basi stesse del dominio di classe (come in Italia nel primo dopoguerra) o con la lotta intestina all'interno della stessa borghesia, che non ha saputo adeguare le sue strutture politiche alle necessità del momento e si permette ancora il lusso di tradizionali frazionamenti politici in lotta per particolari e ristretti interessi di gruppi (Francia degli anni cinquanta, Grecia degli anni sessanta).

Queste conclusioni di carattere generale, pur essendo valide per tutti i paesi, presentano forme di lotta variabili da paese a paese a causa di particolari componenti storiche. Così, in Grecia, l'attuale lotta tra democrazia e fascismo si presenta con quello aspetto di lotta tra democrazia e monarchia che è stata un po' la nota dominante della vita politica greca fin dalla costituzione del paese in nazione. Infatti,

l'indipendenza nazionale greca dall'impero ottomano nel terzo decennio del secolo scorso fu conquistata non ad opera esclusiva delle rivolte del popolo ellenico con la sua borghesia in testa, ma anche grazie all'intervento di potenze straniere in quel periodo coalizzate contro i Turchi per il dominio del Mediterraneo. L'Inghilterra in particolare, con la distruzione della flotta turca a Navarino, evitò il soffocamento della rivoluzione greca, ma la « moderò » a sua guida, modellando il giovane stato indipendente con l'introduzione della monarchia (e sopprimere così la prima repubblica) in una sua persona di fiducia: Ottone di Baviera prima (1832) e Giorgio II (1862) poi. Non c'è dubbio, quindi, che il « peccato originale » della monarchia greca risale al fatto di essere un'importazione, anzi imposizione, straniera per salvaguardare gli interessi imperialistici del padrone che l'aveva instaurata: essa non aveva alcuna tradizione nazionale e non ebbe nessun merito storico nello sviluppo politico ed economico della nazione, per cui la lotta incessante fra popolo e re, o per meglio dire fra parlamento (leggi borghesia) e corona, espresse la volontà di liberarsi dalla soggezione imperialistica da parte di una nazione che, per la sua debole struttura economica, conservava molte delle caratteristiche dei semifeudali. Comunque, sarebbe un errore attribuire a queste condizioni politiche l'arretratezza greca. Non si può fare la storia a base di se e di ma; tuttavia è lecito supporre: sulla base di esperienze storiche di altri paesi, che anche una monarchia più « nazionale » non avrebbe sostanzialmente cambiato il destino del paese, legato e condizionato dai deboli fattori economici interni e dalla lotta in campo internazionale fra paesi assai più potenti. Se è quindi vero che la monarchia greca non si mise mai al più completo servizio della borghesia, è anche vero che non va affatto considerata come una monarchia di tipo assolutista, perché, come mostrano le successive costituzioni, essa non poté mai allontanarsi dal tipo di monarchia parlamentare.

Ne consegue che, nella lotta che ancora oggi si svolge fra i due poteri, sarebbe sciocco vedere nella monarchia qualcosa di reazionario e preborghese: il re svolge in Grecia lo stesso identico ruolo che svolge un presidente della repubblica. Questi non dispone di alcun potere, se si intrinseca nella vita politica, lo fa come espressione non di inesistenti interessi di classe feudali ma di interessi di classe capitalistici, che i gruppi stessi della borghesia non riescono a salvaguardare efficacemente; e che anzi mettono in pericolo con la sterile lotta dei partitucoli in cui sono rappresentati.

La forza della monarchia risiede solo nella debolezza dei partiti politici, che sono nello stesso tempo lo specchio di un'economia arretrata e soggetta all'imperialismo e l'espressione di una coscienza politica in ritardo sullo sviluppo economico che pur innegabilmente si è avuto negli ultimi anni. Non essendo la borghesia greca riuscita ad esprimere un forte partito o delle coalizioni di una certa omogeneità, la sua vita parlamentare è stata tra le più tormentate, e ciò ha costituito una minaccia continua per la stabilità del regime. Ora, non ci vuol molto a capire che una cronica instabilità di governo è sempre meno compatibile con le esigenze del dominio borghese in una fase storica come l'attuale, in cui i contrasti interni e la lotta di concorrenza fra le borghesie in campo internazionale hanno raggiunto vertici mai conosciuti.

Nessuna formazione politica in Grecia mai avuto vita lunga e facile, e le scissioni e riunificazioni attorno a « personalità » più o meno logore non hanno finora mai prodotto uno schieramento forte ed omogeneo con indirizzo politico ben definito. Tanto la destra di Papagos negli anni 1952-56, quanto quella di Karamanlis (l'ERE) che si è considerata sua erede fino al '63 o l'ERE odierna che fa capo a Canelopoulos, sono state piuttosto delle informi coalizioni di partiti, che dei partiti veri e propri. Altrettanto si può dire di quell'Unione di Centro dei partiti di opposizione di cui è il portabandiera Giorgio Papandreu, quando si consideri lo sgretolamento al quale negli ultimi tempi è soggiaciuto. Trascurabile è poi il ruolo di quei partiti di sinistra (compreso quello comunista, che è fuori legge dalla fine della guerra civile del 1946-49) riuniti sotto la sigla dell'EDA.

Con questo panorama politico — le cui basi sociali esamineremo in un successivo articolo —, è inevitabile che l'instabilità di governo

sia all'ordine del giorno, e per fatti e attriti che non hanno nulla di veramente serio. Senza voler rila-riare troppo indietro, basta ricordare gli avvenimenti susseguiti dalla salita al trono di Costantino II nel 1964, quando Papandreu di venne primo ministro, per concludere che il colpo di stato non solo era prevedibile ma si imponeva con tutte le forze di circostanze obiettive. Infatti, da allora le crisi si sono susseguite alle crisi, gli scontri fra parlamento e governo, fra parlamento e re, non si contano più, come non si contano le minacce di scioglimento della camera e di nuove elezioni e gli incarichi a questo o a quel leader di partito. E poi gli scalliti democratici si meravigliano dell'« imbroglione » colpo militare e piangono sulle sorti della democrazia in generale e di quella greca in specie!

Chi cercasse le famose « responsabilità » del colpo di stato militare razzolando in questi pettegolezzi di cronaca, non verrebbe a capo di nulla, come chi volesse stabilire chi, in una guerra, è l'aggressore e chi l'agredito. Che ne sia stato l'autore Costantino o i militari, o entrambi preventivamente accordatisi malgrado le apparenze contrarie; non importa gran che, ed è sciocco indicare il responsabile nel solo aggressore chiudendo gli occhi sull'agredito. Per noi, si sa, non sono le persone singole né i gruppi, ma l'intera struttura economica e sociale con le sue componenti interne ed esterne che spiegano lo svolgersi dei fatti sulla ribalta politica, e a proposito di componenti esterne non bisogna dimenticare che in Grecia l'imperialismo britannico è stato sostituito da quello americano fin dai tempi della guerra civile, in cui gli U.S.A. fecero il loro ingresso armato in quel paese per evitargli di finire sotto un regime « comunista » e nella sfera di influenza russa (fu allora che si sfoderò la cosiddetta « dottrina del contenimento »).

Il colpo di stato era dunque il necessario epilogo di una situazione ormai insostenibile; e con esso il supremo interesse di classe della borghesia, legato alle esigenze dell'imperialismo americano, dovette trovare un assetto meglio rispondente ai problemi posti dalle contraddizioni attuali. Noi certo non auguriamo un compito facile ai restauratori dell'ordine ad Atene, ma da questa nuova lezione della storia traiamo una nuova conferma al nostro atteggiamento verso la democrazia e verso il fascismo. Per noi, una democrazia efficiente come quella del dollaro o della sterlina, o uno stato fascista, restano due nemici in pari grado mortali, e la loro forza repressiva può essere debellata e vinta solo dalla lotta armata proletaria internazionale. Chi pretende di « combattere » il fascismo greco appellandosi agli ideali della democrazia, e sperando così di mobilitare i proletari ellenici, tradisce i loro interessi storici e ne rafforza la schiavitù economica, politica e ideale. Peggio ancora se lotta al fascismo greco dovendo — come pretenderebbero i « comunisti » bastardi — svolgersi con l'aiuto dell'azione internazionale di altri stati borghesi, i quali se ne fregano altamente di simili esteriorità politiche e degli ideali piccolo-borghesi che commuovono solo gli opportunisti. Questi si sono assunti il compito storico di confondere le idee ai proletari per deviarli verso obiettivi che non sono i loro. La nostra parola d'ordine è e resta quella della lotta contro il capitalismo e il suo stato, qualunque sia la sua forma politica.

Edicole con il « Programma »
CAMPANIA
NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiopoio Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. piazza Carità (Lato Superbo), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide. piazza Ferrovia.

Nostri manifestini sindacali

Per le tramvie

COMPAGNI TRAMVIERI!
Alla offerta irrisoria dello 0,50 % di aumento, al blocco salariale fino al 1970, alla proposta di introduzione dell'« agente unico », le centrali sindacali, mentre in apparenza oppongono delle controproposte atte a salvare la faccia di fronte ai lavoratori, in realtà avallano tutti i punti imposti dal padronato:
Durata del contratto: l'accettazione del blocco per tre anni immobilizza ogni richiesta dei lavoratori, eliminando così per tutta la durata del contratto anche le scarse lotte fino ad oggi condotte e realizzerà inoltre l'intento delle aziende di sopprimere ogni contratto aziendale con l'accettazione della proroga.
Agente unico: con la loro politica opportunistica e di conservazione, i bonzi accettano questa istituzione in omaggio e nell'interesse dell'economia aziendale, in modo che nessun miglioramento di vita e di lavoro vada ai lavoratori. Questa istituzione tornerrebbe a vantaggio dei lavoratori solo a patto che i sindacati la subordinassero alla drastica riduzione dell'orario di lavoro. Così come essi la propongono, servirà solo ad aumentare il profitto delle aziende, determinando una diminuzione di occupati e l'aumentato sfruttamento dei lavoratori rimasti.
E' chiaro che nel prossimo incontro del 20 aprile tra bonzi sindacali e dirigenti aziendali si arriverà al patto di non guerra, alla presentazione di un contratto in pratica già accettato. Questo è il frutto della politica di tradimento che la C.G.I.L. conduce alla coda dei sindacati di emanazione padronale C.I.S.L. e U.I.L.
OPERAI! LAVORATORI!
La vostra organizzazione non si batte nel vostro interesse, ma contro di voi, per il conseguimento di obiettivi conservatori e coincidenti con gli sporchi interessi dei bonzi venuti alla borghesia, quali il riconoscimento giuridico del sindacato, che li farebbe automaticamente diventare i funzionari delle future corporazioni dello Stato capitalistico.
OPERAI! LAVORATORI! Opponetevi a questo disegno che significherebbe il completo disprezzo del fronte proletario e rivendicate:
aumento generale dei salari;
estensione massima dello sciopero;
unificazione della lotta con i vostri compagni delle autolinee;
riduzione drastica e generale dell'orario di lavoro!
Aprile 1967.

Per gli autotrasporti

LAVORATORI DEGLI AUTOTRASPORTI!
A più di diciotto mesi dalla scadenza del contratto, la vostra vertenza è ben lungi dalla conclusione e, quando anche questa verrà, non avrà risolto minimamente le vostre necessità.
Più di ogni altra, la vostra lotta è stata caratterizzata da sospensioni da parte dei sindacati, da rappresaglie da parte delle aziende e delle autorità costituite, quelle stesse autorità che demagogicamente i sindacati opportunisti, con la solita pratica dei piagnisteo, sollecitano a schierarsi con voi contro i padroni fingendo di dimenticare che sono stati costituiti proprio dallo stato capitalistico per la repressione della vostra giusta collera.
La vostra lunga lotta solitaria mai ha veduto schierarsi con voi in un massiccio sciopero generale gli autotrotramvieri e tutti gli operai del vostro stesso settore, ma da soli la conducete da mesi, poche ore per volta, azienda per azienda, e, ogni volta che spontaneamente siete insorti contro le angherie delle direzioni aziendali, prima ancora delle forze dell'ordine gli stessi bonzi sindacati hanno represso la vostra combattività.
Le centrali sindacali tutte unite, non nel vostro interesse, ma per il vostro annientamento e per asservirvi completamente allo sfruttamento capitalistico, vi dicono che le vostre condizioni miglioreranno con le « riforme dei trasporti » e per queste vi fanno lottare.
COMPAGNI, OPERAI,
opponetevi a questa politica di tradimento e di conservazione sociale. Niente cambierà per voi, sia che dipendiate da aziende private, o municipalizzate, o statali. Lo Stato capitalista, basato sullo sfruttamento, esigerà sempre tutte le vostre energie in cambio di niente!
LAVORATORI, OPERAI,
gli stessi autotrotramvieri stanno pagando caro l'isolamento in cui i sindacati li hanno relegati. Unite le vostre forze ed insieme imponete forti scioperi generali rivendicando:
AUMENTI SALARIALI, IN SPECIE A FAVORE DEI PIU' BASSI!
RIDUZIONE DRastica E GENERALE DELL'ORARIO DI LAVORO!
CONCLUSIONE DELLE TRATTATIVE DURANTE LA LOTTA!
Aprile 1967.

spartacco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Non aumento della produttività, ma riduzione dell'orario di lavoro

Tutto l'opportunismo sindacale politico, ormai avallato e protetto dallo Stato capitalista, ha avuto ogni freno. Convinto di avere ormai nelle mani una classe operaia dispersa e soggiogata, esso dichiara «superato» il marxismo per intervenute condizioni «nuove»: un capitalismo di «tipo nuovo» il cui impero non occorre più distruggere, ma che potrebbe essere modificato e migliorato per il bene di tutti, per realizzare cioè la famigerata «coesistenza pacifica» tra le classi. Ci serviamo delle loro parole per dimostrare non a noi che ne siamo convinti da un secolo, ma agli operai, che il marxismo è valido oggi quanto ieri, smascherando il tradimento dei dirigenti sindacali e politici che operano per la conservazione del sistema di sfruttamento capitalistico, essendosi ormai inseriti nella crescente schiera di coloro che vivono del plusvalore estorto al lavoro dell'unica classe produttrice.

Citando Marx che dice: «quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro», noi troviamo queste parole perfettamente adatte al nostro 1967: a dimostrazione della falsità di quanto capitalisti ed opportunisti sostengono, cioè che col progresso tecnico sono migliorate le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia — scambiando per «miglioramento di vita» la relativa maggior disponibilità di prodotti.

Nella fase di accumulazione primitiva, il lento processo produttivo, dato dalla mancanza di automazione, costringeva il capitalismo a realizzare il suo profitto con la massima estensione della giornata lavorativa. Gli operai lavoravano dieci e più ore al giorno, di cui un terzo andava a ricostituire il loro salario e la parte più grossa andava al profitto. Col passaggio della giornata lavorativa a otto ore, lo sviluppo tecnologico pregredece enormemente. Le macchine sempre più perfezionate assumono nel modo capitalistico di produzione un ruolo gigantesco, e relegano il lavoratore nella posizione di appendice della macchina. Tutto questo non è progresso: lo è solo per gli opportunisti e per il capitalismo, non per noi marxisti, perché la classe operaia, lungi dall'aver migliorato la sua esistenza, viene così sottoposta a un ritmo di lavoro massacrante, portato all'esasperazione.

Sotto il capitalismo, lo sviluppo tecnologico consente infatti la massima intensificazione della produttività; si contrae così il tempo di lavoro necessario all'operaio per riprodurre la sua forza lavoro (il salario) ed aumenta in rapporto la parte del sovrappiù, intensificando lo sfruttamento a favore della larga parte destinata al profitto. Le macchine, anziché alleviare la fatica degli operai, sono, in mano al capitalismo, e proprio per la sua esigenza di accrescere costantemente la massa dei prodotti e quindi del profitto, l'arma con cui schiaccia sempre di più il proletariato sottoponendolo ad uno sfruttamento senza precedenti.

Prendiamo ad esempio l'industria tessile e quanto in merito scrivono gli stessi opportunisti, le cui analisi, come è loro costume, non si fondano mai sul lungo processo storico, bensì sui brevi periodi di tempo, ma che servono tuttavia a smascherarli. Essi dicono (Rinascita N. 10 del 1-3-1967): «Se esaminiamo ciò che è avvenuto fra il '65 ed il '66 in una parte del grande settore tessile chimico, cioè nell'industria tessile tradizionale, ci accorgiamo che non vi è stata soltanto una rapida ripresa produttiva ma che sono anche rapidamente aumentati i livelli di produttività...».

Estendendo questo ragionamento a tutti i settori dell'industria, noi diciamo che la ripresa produttiva, il superamento della crisi in cui l'economia si è trovata dal '61 al '65, è stato possibile

proprio grazie all'ulteriore aumento della produttività, grazie alle migliaia di licenziati che l'aumentata intensificazione del lavoro ha mandato ad accrescere l'esercito di riserva che permette al capitalismo il contenimento dei salari.

Ancora da Rinascita: «La percentuale di fibre sintetiche nella produzione tessile è in costante aumento... La maggior resistenza alle rotture del filato, propria di queste fibre, eleva la resa produttiva di qualsiasi macchina, e rende possibile un'assegnazione estremamente alta di macchine a ciascun operaio. Il lavoratore è obbligato ad uno sforzo permanente di controllo e di deambulazione, e questa operazione è cresciuta a dismisura fino ai limiti della sopportabilità umana».

Che cosa contrappongono i sindacati opportunisti a questa realtà? Essi rivendicano un diverso orientamento dell'intervento statale; ma nell'interesse di chi?

Lo dice chiaramente Novella su Rassegna sindacale del 25-3-67: «Noi intendiamo per dinamica della produttività sociale l'espansione quantitativa e qualitativa dei mezzi di produzione e la crescita dell'efficienza di tutti i settori dell'economia... Uno sviluppo economico rapido, continuo, equilibrato esige che il rapporto profitti-investimenti sia controllato ed indirizzato in modo tale da qualificare tutte le articolazioni del processo di accumulazione al fine di utilizzare tutte le risorse del paese, e ciò anche attraverso una lotta coerente contro tutti gli sprechi che volatizzano tanta parte del reddito nazionale in attività non produttive», ecc...».

Proseguire in questa citazione non porterebbe che a confermare sempre più la chiara politica collaborazionista di coloro che pur si dichiarano rappresentanti degli interessi del proletariato, e che in effetti si sono affiancati alla borghesia nel cercare la strada migliore per consolidarne il potere.

Gli investimenti, quali che siano i loro «orientamenti», significano appunto espansione dei mezzi di produzione; significano cioè più macchine, più automazione, più sfruttamento, a tutto beneficio di quel reddito nazionale che tanto sta a cuore ai servi del capitalismo. Essi rivendicano la riduzione di una o due ore di lavoro alla settimana, che, anche se ottenuta nessun vantaggio porterebbe agli operai e non intaccerebbe minimamente il profitto; contemporaneamente avallano il lavoro straordinario, e fondano la loro «piattaforma contrattuale» sulla contrattazione del macchinario, sulla riduzione dei ritmi di lavoro.

Lo sviluppo tecnologico, l'automazione, e le sue estreme conseguenze, che Marx definisce come «il modo materiale di esistenza del capitale», sono indispensabili al capitalismo proprio perché non produce beni d'uso, ma merci, e la concorrenza sul mercato lo costringe ad abbassare continuamente i costi di produzione mantenendo così il più basso possibile il costo del lavoro. Tutto questo il capitalismo lo realizza con l'aumento vertiginoso della produttività, ossia col massimo sfruttamento della forza lavoro. Come il salario degli

operai rappresenta mediamente il minimo necessario perché possano riprodurre la loro forza-lavoro, e questo è dimostrato ancor più dal fatto che gli operai sono costretti ad erogare il lavoro straordinario per raggiungere il minimo per la loro sopravvivenza, così l'assegnazione del macchinario non è al limite minimo, ma al massimo che l'operaio possa sopportare; ed il massimo è rappresentato sia dai 50 telai, ad esempio, che il padrone tenta di imporre, sia dai 40 telai che i sindacati accettano nel firmare i loro accordi.

Sessanta anni fa, la classe operaia ottenne con le sue lotte la giornata lavorativa legale di 8 ore, realizzando quella che Marx chiamò «una vittoria dell'economia politica del proletariato sull'economia politica del capitalismo». Ma è una vittoria che l'opportunismo ha rivolto a tutto vantaggio del capitalismo non riproponendo più alla classe operaia, in sessant'anni di vorticoso aumento della produttività, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro alla scala sociale. Anzi, abbiamo dimostrato che solo il capitalismo ha vinto, e che gli operai lavorano oggi le stesse 11 ore di un secolo fa ma in ancor più disumane condizioni di sfruttamento. I livelli di produttività sono in costante aumento in tutti i settori della produzione per cui rivendicare solo la riduzione del carico di lavoro corrisponde a cercare un compromesso che lasci immutata la forma sociale di sfruttamento.

S'impone invece a tutto il proletariato la rivendicazione storica della riduzione drastica e generale della giornata lavorativa, contemporaneamente all'abolizione del lavoro straordinario, che i sindacati opportunisti non propongono mai alla classe operaia perché esce dalla pura contrattazione economica da essi condotta, che consente di contenere le lotte operaie, e trasferisce invece l'attacco su un piano politico in cui tutto il proletariato si troverebbe mobilitato in uno scontro aperto col suo nemico di classe, in una lotta che miri a colpire la forma sociale di sfruttamento. Più che mai oggi questa sarebbe una vittoria dell'economia politica del proletariato sull'economia politica del capitalismo, come preannuncio della vittoria della rivoluzione proletaria!

L'unità sindacale dei bonzi spiana la strada al fascismo aperto

Abbiamo già dichiarato in precedenti articoli sull'unificazione sindacale come questo progetto controrivoluzionario favorisca la conquista dell'organizzazione proletaria da parte dello stato borghese.

Giovanni Mosca, segretario della CGIL, dichiara su Rassegna sindacale del 1° maggio, che l'autonomia sindacale «potrebbe anche definirsi quale ricerca ed affermazione di un ruolo nuovo del sindacato in termini anche di potere, in una società democratica che a vent'anni dalla sua definizione costituzionale vede ancora accentrato nel triangolo partiti-governo-parlamento il reggimento generale del paese». Come si vede, tutta la politica opportunistica è incentrata sulla prospettiva di inserire il sindacato nell'apparato statale e questo conferma quanto noi diciamo da sempre: che il sindacato non può avere posizioni autonome da «partiti e governi». L'organizzazione economica esprime indubbiamente una realtà di classe che scaturisce dalla necessità immediata che gli operai hanno di difendersi dallo sfruttamento, ma nello stesso tempo essa esprime anche i limiti in cui la lotta di classe può essere costretta quando si vuol separare l'aspetto immediatamente economico delle agitazioni dalla loro sostanza politica, riflessa nel programma del partito di classe.

Il sindacato rappresenta l'elemento spontaneo nello scontro fra proletariato e borghesia, ed è proprio questa sua natura spontanea che riflette l'impossibilità da parte del proletariato di possedere la coscienza dei propri fini di classe ma solo quella delle sue necessità immediate, e che impedisce quindi una collocazione autonoma del sindacato.

Quando il capitalismo va verso una crisi generale le cui dimensioni e profondità impongono alla borghesia di togliere al proletariato qualunque illusione di convivenza pacifica fra capitale e lavoro, la politica di riforme dei dirigenti politici e sindacali viene sconfessata dai fatti stessi; il proletariato tende allora a collegarsi con il suo partito non attraverso una trasformazione qualitativa dell'«individuo» operaio, ma attraverso un consenso sempre più largo della classe alle parole d'ordine e alle rivendicazioni che i comunisti rivoluzionari, sotto la direzione del partito, agitano nei sindacati e sui posti di lavoro. Le agitazioni operaie non potranno più essere svincolate dal loro contenuto politico: più il capitalismo avrà bisogno della pace sociale per tentare di risolvere la crisi economica in cui si dibatte, più ogni sciopero ed ogni rivendicazione costituiranno la massa d'urto capace di mettere immediatamente in difficoltà l'apparato statale borghese e andrà maturando quel momento

storico in cui la borghesia e proletariato dovranno misurarsi reciprocamente in uno scontro frontale senza compromessi. E' evidente, quindi, che l'organizzazione economica è un'arma molto importante nella lotta che il proletariato conduce contro la borghesia, ma la storia ha dimostrato e dimostra tutt'oggi che quest'arma può servire anche la causa della conservazione capitalistica e della controrivoluzione.

Nel corso della crisi rivoluzionaria che si profilò nel 1919, la borghesia, favorita dalla debolezza dei partiti proletari che non approfittarono della situazione favorevole, reagì mobilitando le sue bande di repressione che dovevano appoggiare l'apparato statale insufficiente da solo a mantenere l'ordine borghese. Il fascismo infatti non agitava una propria ideologia ma demagogicamente rivendicava sul piano economico il concetto liberale della non ingerenza dello stato nell'economia e la libertà di azione nelle aziende, allo scopo di attrarre a sé gli strati piccolo-borghesi oppressi dal grande capitale per organizzarli in funzione antiproletaria. In questa prima fase il fascismo non si presenta immediatamente nella sua forma violenta e dittatoriale; pur dando alla borghesia l'organizzazione fortemente centralizzata di cui essa ha bisogno, esso cerca di

guadagnare la fiducia del proletariato costituendo organizzazioni economiche operaie in concorrenza con i sindacati di classe. A queste organizzazioni economiche si aderisce sulla base della professione, per cui esse a differenza dai sindacati liberi non rappresentano più la sola classe operaia, ma elementi provenienti da tutte le classi.

Il fascismo tenta così di separare il proletariato dalle organizzazioni rivoluzionarie, sostituendosi ad esse per condurlo sul piano della collaborazione di classe con una tattica semi-democratica. Questo espediente non riuscirà però ad eliminare le ragioni di fondo che hanno spinto gli operai in lotta aperta contro la borghesia, e che risiedono nella crisi economica, cioè in fatti materiali irreversibili; il fascismo non potrà migliorare le condizioni di vita del proletariato, rappresentando esso stesso la forma organizzativa con cui la classe dirigente cerca di mantenere il proprio dominio sulla classe operaia.

La violenza e la dittatura aperta scioglieranno il nodo storico a favore della borghesia; le Camere del Lavoro verranno distrutte e gli operai obbligati con la forza ad entrare nei sindacati fascisti, ormai incorporati nell'apparato statale di cui il fascismo ha assunto la direzione. La classe operaia sarà fisicamente unificata in un'unica organizzazione economica, ma questa unificazione fisica, lungi dal corrispondere ad uno sviluppo dell'unità di classe del proletariato segnerà invece la fine di ogni conflitto sociale.

Oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, l'operazione si sta ripetendo; dopo un ventennio democratico in cui l'opportunismo, degnò erede del fascismo, ha salvaguardato lo sviluppo dell'economia capitalistica facendo difendere agli operai gli obiettivi borghesi della ricostruzione delle aziende e dell'efficienza produttiva, la crisi bussa di nuovo alle porte del sistema capitalistico, restringendo i margini di profitto con cui la borghesia poteva mantenere i salari degli operai ad un livello sufficiente a contenere le lotte del proletariato entro limiti strettamente sindacali e di pacifica trattativa.

L'unificazione sindacale, preludio del sindacato di stato, di cui l'opportunismo si vanta come di un ulteriore sviluppo dell'unità proletaria, può essere invece assimilata alla prima fase del fascismo, e rappresenterà il mezzo con cui la borghesia si assicura nuovamente la pace sociale di cui avrà bisogno in un futuro non troppo lontano.

La prassi con cui si cerca di realizzare il sindacato unico dimostra anche che un sistema di produzione quale quello capitalistico, storicamente maturo per

Testimonianze della nostra battaglia

A proposito della vertenza delle navi-traghetto nello Stretto di Messina, da noi ripetutamente illustrata su queste colonne, riproduciamo l'ultimo volantino distribuito dai nostri compagni.

AI LAVORATORI DELLE NAVI-TRAGHETTO

Siamo stati i primi ad avvertire che la vertenza, così male impostata com'era, sarebbe stata lunga ed aspra. I fatti ci hanno dato ragione e le vecchie illusioni di grossi guadagni sono ormai cadute. Abbiamo dichiarato senza mezzi termini che eravamo contrari a ogni meschina richiesta di natura corporativa. Diciamo ora che la rivendicazione posta da SFI-SAUFI-SIUF è anticlassista quanto quella del SASMANT. Per noi l'art. 73 è sostanzialmente la stessa cosa dell'art. 83 delle C. A. Chi non è d'accordo, non ha mai capito un'acca di ciò che significa una sana politica sindacale di classe. Nonostante questa opposizione di principio e pur senza alcuna illusione di comodo, abbiamo dichiarato altre volte che parteciperemo in prima fila ad ogni lotta del personale.

QUESTA rimane ancora e sempre la nostra posizione.

Ma è giunto il momento di passare dalla critica di principio a quella di merito col preciso scopo di salvare il salvabile ovvero di difendere le qualifiche più basse e più numerose il cui interesse è stato messo sotto i piedi da tutti: 1) dall'Azienda e dal SASMANT, che non d'accordo di ripartire qualunque somma disponibile nell'alto rapporto 4 a 1 tra la qualifica di vertice e quella di base; 2) dalla trinità SFI-SAUFI-SIUF, per la sua proposta di ridurre solo di poco questo rapporto, stabilendo quello di 3 a 1; 3) dal SAPENT, che finora non ha detto una sola parola né all'Azienda, né al SASMANT che lo ha partorito, per rendere ancora più ufficiale l'assurda divisione degli equipaggi in due compartimenti (ma in quale marineria esistono queste mostruosità)?

Vogliamo ora ricordare a tutto il personale esecutivo che nel Partito Navigazione di Civitavecchia il rapporto col quale viene corri-

sposto l'art. 83 è di 8 a 5. Ciò significa che, per ogni 5 lire che riceve la qualifica più bassa a Civitavecchia, la qualifica più alta ne riceve solo 8, mentre a Messina, secondo la proposta SFI-SAUFI-SIUF, ne riceverebbe 15 e secondo l'intesa Azienda-SASMANT ne riceverebbe 20. Nei tre casi, dunque, la distanza tra qualifica più alta e più bassa è rispettivamente di 3, 10, 15. Non è difficile capire che il rapporto più alto fa comodo solo al padrone, che con quattro soldi vorrebbe accontentare «tutti».

Noi proponiamo che per Messina si stabilisca almeno lo stesso rapporto che a Civitavecchia. S'indignino pure i sacerdoti dell'eposismo arraffa-tutto per questa nostra proposta proletaria. A Civitavecchia essa è una realtà che non ha mai scandalizzato nessuno. Gli smemorati dirigenti sindacali hanno dimenticato di colpo che a volere quel rapporto per Civitavecchia furono proprio, a suo tempo, tanto SFI-SAUFI-SIUF quanto il SINT, cioè il padre del SASMANT, il nonno del SAPENT.

La ragione del rapporto 8 a 5 va ricercata non in una professione comunista dei dirigenti sindacali di allora, ma nel semplice fatto che l'art. 83 è corrisposto per il rimborso del vitto consumato a bordo, e che, com'è noto, costa uguale per tutti. Non c'entrano dunque la responsabilità e l'impegno di ciascuna qualifica, che son cose già riflesse negli attuali stipendi e che si rifletteranno ancora più negli stipendi cosiddetti funzionali di là da venire. A questo punto, visto che nessuna differenza di principio esiste fra le richieste dei sindacati, la finiscano essi una buona volta con le loro reciproche azioni di disturbo e di rinnegamento del loro passato. La smettano tanto con le trattative separate quanto con l'unità forzata ed imposta dall'alto dal padrone, come avvenne il 13 aprile.

LAVORATORI PIU' PROLETARI DELLE NAVI TRAGHETTO, FATE OGNI PRESSIONE PER IMPORRE AI SINDACATI L'UNITA' DEGLI EQUIPAGGI!

Messina, 24-4-1967.

I comunisti internazionali

Pagnotta assicurata

Risulta che in certe aziende i sindacati hanno essi stessi delegato... i padroni a detrarre le quote sindacali dal salario, e addirittura per la durata del contratto: 3 anni! Così la pagnotta (e il companatico) sono assicurati ai bonzi tramite le direzioni aziendali, e guai a chi protestasse: la pagnotta la perderebbe lui. E' o no fascismo, questo?

essere abbattuto, può invece invertire o ritardare momentaneamente il corso storico raffinando la sua tattica nelle sovrastrutture politiche e imparando la lezione non tanto del presente quanto del passato delle lotte e delle sconfitte del proletariato.

Infatti, se cinquant'anni fa la borghesia volle soffocare l'ondata rivoluzionaria e risollevarsi dalla crisi produttiva, dovette ricorrere all'impiego della violenza distruggendo materialmente le organizzazioni rivoluzionarie e le Camere del Lavoro, dimostrando almeno al proletariato momentaneamente sconfitto che le organizzazioni operaie sono un pericolo che la borghesia teme al punto di doverle annientare. Oggi, sono gli stessi dirigenti della CGIL aiutati dai partiti « di sinistra, che preparano per il capitalismo le armi della controrivoluzione, cercando di diluire l'organizzazione economica di classe in una corporazione che del fascismo abbia tutte le stigmate meno, per ora, quella troppo pericolosa della camicia nera, e non certo per un scrupolo dottrinario bensì per cercare, come tentò il fascismo stesso, di compiere l'operazione con il consenso della classe lavoratrice.

Opporsi all'unificazione sindacale risponde quindi a due necessità fondamentali per il proletariato: conservare la propria organizzazione di classe, che l'acidente storico vuole oggi in mano a dirigenti opportunisti e in cui il partito potrà reclutare l'esercito proletario rivoluzionario, ed accelerare la crisi capitalistica negando alla borghesia la tregua sociale che essa intende ottenere con un sindacato legato agli interessi del suo apparato statale.

I bonzi sindacali alla gogna

Vecchiume degli «innovatori»

L'«autodisciplina dello sciopero»

E' in via di ratifica un accordo fra i sindacati ferroviari (Sauf-Cisl, Sfi-Ggil, Sinf-Uil) e i rappresentanti dell'azienda, secondo cui, contro il riconoscimento di risibili «diritti sindacali», i primi si impegnano all'AUTODISCIPLINA DELLO SCIOPERO accettando di preavvertire di 8 giorni la data di uno sciopero generale, cioè che investe tutta l'attività dell'azienda e che riguarda una parte dei servizi riferiti a più compartimenti e, perfino, sul piano locale, una sospensione del lavoro estesa a tutti i servizi di compartimento o a un settore di attività di più impianti di un compartimento, oppure ai servizi di un singolo impianto — in poche parole, TUTTI gli scioperi; stabiliranno le modalità di esecuzione «in modo da evitare che sia lasciato all'arbitrio individuale di stabilire l'ora, la località o la durata dell'astensione»; esenterranno il personale «strettamente indispensabile» addetto al funzionamento delle linee telefoniche, che «per ragioni di pubblico interesse, di tutela del personale e di sicurezza degli impianti, dovrà essere garantita AL COMPLETO»; rinunceranno ad azioni di sciopero, «con riserva di aprire trattative, se l'azienda sospende le disposizioni interessanti il per-

sonale eventualmente contestate — insomma, imbavagliarono e ammanetteranno i ferrovieri affinché Sua Eccellenza l'economia nazionale e il reverendissimo ordine pubblico non ne soffrano, e guai a chi trasgredirà. L'«Unità» del 18, nell'annunziarlo, si augura che il previsto accordo «contribuisca alla umanizzazione del lavoro»: un'umanizzazione ottenuta mediante la riduzione dei ferrovieri a miti ed innocui... agnelli.

Viva... lo straordinario

Le associazioni padronali hanno disertato le trattative per il rinnovo del contratto dei tessili, scusandosi col dire che i lavoratori di alcune aziende non hanno effettuato il lavoro straordinario! Ebbene, che cosa rispondono i tre sindacati riuniti a Milano? Essi («Unità» del 13-5) «hanno ancora una volta constatato come la motivazione addotta dalle associazioni industriali sia assolutamente spropositata ai fatti imputati alle organizzazioni sindacali le quali, d'altra parte, erano già intervenute per normalizzare la situazione sindacale in alcune aziende in merito al lavoro straordinario», cioè riconoscono di aver fatto i cani da guardia perché lo straordinario FOSSE EFFETTUATO! Dopo di che, un'ennesima protesta, e l'invito ad «un incontro più ravvicinato per consentire l'esame

dei problemi che maggiormente interessano i lavoratori in relazione al rinnovo del contratto di lavoro».

Come stupirsi che le centrali sindacali, invece di proclamare uno sciopero generale senza limiti di tempo contro l'evidente manovra dilatoria dei padroni ne abbiano decisi 4 di 24 ore ciascuno in giorni diversi?

Briciole ai «musi neri»

Dopo lunghissime lotte operaie, i sindacati dei minatori hanno sottoscritto un contratto che, «MENTRE LASCIA SOSTANZIALMENTE INALTERATO L'ACCORDO PRECEDENTE SULL'ORARIO DI LAVORO» («Unità» del 14-5) e sarebbe una conquista!), aumenta i minimi del... 5%, riduce di un'ora il lavoro settimanale a partire dal... 1° maggio '68 e di un'altra dal... 1° maggio '69, accetta uno scatto di anzianità dell'1,50%, e così via dello stesso allegro passo. Avevano lottato a corpo perduto: ecco come li liquidano i «dirigenti»!

«Contratto senza sciopero»

Con il titolo: «Un contratto senza scioperi», «Conquiste del lavoro» — organo della CISL — del 7-20/5-67 annuncia, con indubbio soddisfazione, che i petrolieri ENI, «malgrado le riserve della CGIL», hanno conquistato un aumento salariale del 4%! L'aspetto più carognesco della agitazione sta però nell'esaltazione da parte di tutti i sindacati del conseguimento di un parziale adeguamento salariale (4%) al crescente aumento del costo della vita senza far ricorso allo sciopero, ritenuto dagli spudorati dirigenti della CISL, «non più come lo strumento valido per risolvere le vertenze sindacali», cosa che fa il pendant con le innumerevoli dichiarazioni della CGIL per il pacifico funzionamento delle Commissioni Paritetiche e delle «trattative responsabili, consapevoli», ecc., ecc.

In che cosa consistano le «riserve» della CGIL, lo lasciamo dire all'articolaista della CISL: «...regolarmente la CGIL o si ritira o si riserva, salvo poi a firmare gli "abbietti pateracchi...». Il bonzo cislino dimentica di far notare che è in virtù delle «riserve» della CGIL che i «pateracchi» vengono firmati, in quanto gli operai inquadrati nella CGIL sono in questo modo bloccati nei continui tentativi di non piegare la testa dinanzi al padronato.

Forme «valide»

Preavvisare di 15 giorni lo sciopero dei cementieri e laterizi è servito ai bonzi sindacali per sospenderlo a fine marzo, rimandandolo al 18 e 20 aprile in previsione di trattative che, per il settore manufatti in cemento, vengono ulteriormente rimandate al 9 maggio, mentre per i laterizi si firma il nuovo contratto che dopo 20 mesi di lotte porterà agli operai il solito aumento del 5% ed un ulteriore 1% dal 1-1-69. Ottengono inoltre quello che i bonzi osano chiamare una vittoria: 1/2 ora di riduzione settimanale dell'orario di lavoro nel 1968 e 1/2 ora nel 1969!!

Gli operai raccolgono così i magri frutti delle lotte articolate ed aziendali, che le dirigenze sindacali, al servizio dello sfruttamento capitalistico, intendono gabbellare come l'unica forma «oggi» valida per il successo delle rivendicazioni proletarie.

Indegni baratti

Insabbiate nella stessa infinita serie di trattative «a tutti i livelli» sono pure le vertenze delle due importanti categorie Autoferrotramviari - Autolinee i cui scioperi, mai unitificati, passano da una sospensione all'altra, ultima quella del 16 maggio, che i due settori dovevano condurre uniti, contro le trattenute delle giornate di sciopero.

Una circolare delle tre centrali sindacali annuncia la sospensione incitando sfacciatamente gli operai a «stare pronti e decisi a riprendere l'azione a data da determinarsi, in modo articolato rispondente alle caratteristiche delle diverse località ed aziende, anche per ottenere possibili accordi preliminari a livello aziendale».

La voce dell'emigrante

Le restrizioni che il governo svizzero va lentamente applicando alla emigrazione della manodopera colpiscono soprattutto gli operai italiani che ne rappresentano la maggioranza.

E' un processo di assestamento iniziato circa tre anni or sono con tendenza ad accelerare il ritmo via via che i mercati mondiali cominciano a saturarsi. Relativamente agli altri paesi, l'Italia in coda, la Svizzera rappresentava un mercato dove la forza lavoro trovava e trova tuttora livelli salariali fra i più alti d'Europa. Anche questa condizione andrà lentamente modificandosi in stretta connessione con la sempre più aspra lotta di concorrenza.

Il mercato interno, che ha limitate possibilità di assorbimento data la piccolezza del paese, non può dare all'apparato produttivo quella velocità nella trasformazione tecnologica che hanno invece i grandi complessi industriali della Germania, dell'Inghilterra e della Francia. Non si possono arricchire temerari investimenti specie in condizioni già in partenza sfavorevoli. A parte alcuni complessi industriali legati al grande concerto produttivo europeo e il robusto cartello dell'industria chimica di Basilea, il tessuto produttivo svizzero si regge sulla media e piccola industria e su una notevole rete artigianale molto qualificata e molto bene organizzata dal punto di vista tecnologico. L'apparato distributivo è a livello americano; i Supermark sono diffusissimi. I due più potenti sono la Migros e il Konsumverein, che hanno tutti e due una rete distributiva estesa a tutto il paese.

Il livello qualitativo professionale della classe operaia indigna può considerarsi senz'altro elevato. Ad aumentare il tono ha contribuito anche l'afflusso della mano d'opera specializzata e qualificata italiana, inseritasi, si può ritenere, stabilmente nel tessuto produttivo del paese.

Attualmente, compresi gli stagionali, il contingente italiano si aggira intorno al mezzo milione. Prospettive? Per il momento, lenta ma graduale riduzione in concomitanza a quanto avviene in Germania. La classe dominante svizzera sa che, quando si aprirà la grande crisi internazionale, potrà manovrare la valvola di sfogo degli immigrati facendoli rientrare ai loro paesi di origine. Per ora, la navicella naviga senza scosse mantenendo la velocità di ritmo produttivo della forza lavoro sullo stesso livello dei paesi industrialmente più potenti, anche se a scapito della qualità del prodotto, come del resto avviene in tutto il mondo.

A parte gli specializzati e i qualificati già inseriti, la mano d'opera italiana dà, con quella spagnola una percentuale altissima di manovalanza. E questa, naturalmente, ac-

solva tutti i lavori più gravosi, più sporchi, più malsani e, occorre dirlo?, meno retribuiti.

Tra operai indigeni e operai immigrati (italiani, spagnoli, turchi, greci, ungheresi e, in minor numero, austriaci e germanici) non corre nessun legame di solidarietà di classe, ma v'è piuttosto una ostilità che spesso rasenta l'odio. L'odio stupido e imbecille del nazionalismo, che finisce per contagiare ambo le parti; è come un focherello che arde sempre e dal quale basta un fiat ben orchestrato per far divampare la fiammata. Purtroppo, gli operai svizzeri non mostrano per ora alcuno spirito di classe. Ognuno bada ai fatti suoi (vulgo interessi) personali e familiari. E ognuno non si fida dell'altro anche se lavorano insieme. Sono dei benpensanti o meglio dei non pensanti, col cervello, in fatto di politica, sempre in vacanza. E si badi che quasi tutti leggono un giornale; ma è il giornale locale, del campanile, della parrocchia. La protesta, la scarica degli istinti aggressivi, si dirige perciò quasi sempre contro gli immigrati, «colpevoli» dell'aumento del fisco delle case, del caro vita, di tutto ciò che l'opinione pubblica non gradisce o di cui si sdegnano. Anche nelle fabbriche, se qualcosa non va, è quasi sempre «colpa» degli immigrati, italiani in testa.

Religioni? Questo è l'unico campo nel quale il libero cittadino svizzero sia veramente libero. Ce ne sono per tutti i gusti; dalla Christian Science alle religioni orientali. E tutte prosperano con sommo diletto spirituale (?) della classe dominante.

Sindacati? Ormai, non ci crede più nessuno, neanche i giovani; e, vetici. Gli italiani sono stati i primi a schifarsene, poi gli spagnoli, i quali, preghi dell'odio di classe accumulato sotto il regime franchista, credevano, appena messo piede sul suolo elvetico, di trovare nel sindacato l'organismo da tanto tempo agognato per la difesa dei loro interessi, ma, appena giunti a contatto con la cosiddetta realtà, hanno dovuto amaramente constatare che nessuna differenza esisteva, nelle funzioni che essi esplicano, tra sindacati franchisti e svizzeri.

Le quarantatquattro ore settimanali, il sabato libero, le due settimane di ferie per tutti, sono stati concordati coi sindacati ma dopo che erano stati stabiliti a priori dagli organismi padronali che, volenti o nolenti, adottano ancor oggi il metodo paternalistico così caro alla tradizione e campanilistica mentalità elvetica, e rimasto integro allo stato più «puro», nella gratifica natalizia.

A completare il quadro, ricordiamo l'opera su grande scala che svolge, sotto la protezione delle autorità locali e con l'appoggio di quelle italiane, la chiesa cattolica attraverso le Acli che, come un

polipo, muovono tutti i loro tentacoli per la tutela, la protezione, la difesa dei bisogni e dei diritti dell'emigrante italiano in terra straniera. E, dove non possono i tentacoli del potere spirituale, arriva la Colonia Libera. Dopo le canzonette nostalgiche della mamma e della patria lontana, ballo sino al mattino!

ROSSO E NERO

Manifestazione a Oberhausen, nella Ruhr, dove 4.000 minatori stanno per essere licenziati. Ventimila loro fratelli subiranno la stessa sorte entro il 1970 nel Belgio.

Nella Ruhr, nella suddetta circoscrizione, sono ricomparse le bandiere rosse. Torni, questa regione dal grandioso passato proletario, a tingere di rosso il nero delle sue strade intrise di sudore e di carbone!

SCEMENZAIO

«Autolimitatevi»

I giovani leoni della «sinistra» toscana, quelli che rifiutano ogni programma prefissato e quindi il partito (essendo secondo loro sufficiente per l'emancipazione del proletariato che questi «prenda coscienza del suo sfruttamento»), hanno lanciato alla Olivetti di Massa la seguente, genialissima parola d'ordine: «Operai, autolimitatevi nel cottimo!».

Oh, luminari della scienza nuova delle lotte proletarie! Non si tratta di battersi su scala generale contro il cottimo, gli incentivi ecc., ma di risolvere individualmente il problema accettando collettivamente il cottimo e lasciando ai singoli di «autolimitarsi» nell'attuarlo, al modo che il problema della fame nel mondo dovrebbe essere risolto, secondo i borghesi, dall'autolimitarsi nel procevere stufi o dall'abbracciare il... vegetarianismo! Niente organizzazione generale di classe, niente partito e neppure sindacato: ogni operaio a sé di fronte al meccanismo della produzione capitalistica, ognuno «autolimitatevi» nella misura in cui il pensiero del pranzo e della cena lo permette. Se non si tratta di essere buffoni!

unico, che nessun miglioramento di vita e di lavoro porterà ai lavoratori, perché i sindacati si guardano bene dal contrapporgli la rivendicazione della riduzione drastica dell'orario di lavoro, ma si dichiarano disposti ad accettarla, se verrà corrisposta ai lavoratori la 14ª mensilità fino ad ora pagata solo a metà. Questo si risolverà solo nell'interesse dell'economia aziendale, di cui peraltro i sindacati si sono costantemente preoccupati, aumentando i profitti e determinando la riduzione degli occupati e l'intensificazione dello sfruttamento degli operai rimasti. Col preavviso di uno sciopero per le autolinee da effettuarsi il 30-31/5 queste vertenze proseguono senz'altra prospettiva che la più o meno lontana firma di un contratto di cui già si intravedono i termini burleschi.

Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

TORINO - Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE - Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Proletaire è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA - Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche «le Proletaire».

MILANO - Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Algani, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.

PISA - Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino, corso Italia sotto i portici.

FRANCIA - BELGIO

Impennate proletarie

La politica di aperto sabotaggio delle azioni unitarie di classe, praticata dai mandarini sindacali, riesce in generale ad aver ragione della istintiva combattività proletaria — tanto da dietro le spalle l'appoggio entusiastico del padronato. Accade però non di rado che, sia pure solo per qualche giorno, gli operai puntino energeticamente i piedi, e allora sono guai.

Sono gli scioperi «selvaggi» in Inghilterra, oppure è il caso avvenuto di recente alla Rhodiote di Lione di cui paria l'ultimo numero del nostro «Proletaire». Là come da noi, i sindacati avevano accettato di sospendere lo sciopero per avviare trattative con la controparte: ma i 1200 operai delle squadre dette «4x8», quelli peggio pagati e sottoposti al lavoro più rude, si rifiutarono di sciogliere i loro picchetti e, all'ordine di riprendere il lavoro, chiusero addirittura le porte dello stabilimento di Vaise. Lasciata colpevolmente isolata, questa istintiva riaffermazione dei metodi tradizionali di lotta di classe non poteva provocare da sola la ripresa dello sciopero di tutte le maestranze, e alla fine i coraggiosi «4x8» dovettero piegare la testa e non solo riprendere il lavoro, ma ingoiare il rospe del «compromesso» concluso dai sindacati per cui l'originale richiesta di un sostanziale aumento dei salari si convertiva nella cordarda accettazione di un risibile 5% prima e di un verghinoso 3,80 per cento poi, a tutto sfavore delle categorie peggio pagate. Ma la cosa non è passata liscia, e la stampa delle bonzerie politiche e sindacali ha dovuto non solo ammettere la «gravità» degli atti di «ribellione» operaia e degli incidenti connessi, ma riconoscere che i salariati nutrono «un certo rancore per non aver ottenuto vittoria su tutte le rivendicazioni poste»; che «l'accordo concluso non ha regolato immediatamente la ripresa del lavoro», e che sono stati necessari due grandi comizi «per spiegare il tenore e la portata dell'accordo». In parole povere, i bonzi hanno sudato sette camicie per convincere i «provocatori» a cessare l'agitazione, e ci sono riusciti solo perché un re-

Gli «innovatori» dei nostri tempi pretendono di aver scoperto una tattica sindacale inedita, rispondente alle necessità della lotta contro un capitalismo a sua volta «nuovo» e appunto perciò ribattezzato in «neo-capitalismo». Questa geniale scoperta sarebbe... l'articolazione.

Il guaio è che la formula è vecchia quanto l'opportunismo delle bonzerie sindacali. Nel 1922, essa si chiamava «lotta frazionata» o «separata», e consisteva, proprio come oggi, nel far scioperare divisi gli uni dagli altri, ad esempio (maggio-giugno 1922), i metallurgici della Venezia Giulia, della Liguria e della Lombardia, e tutti i metallurgici separati dalle altre categorie operaie, proprio mentre l'offensiva padronale si scatenava unitaria su tutte. Le rare volte che, come nel luglio 1922 — ma per i soli metallurgici —, le bonzerie proclamavano lo sciopero generale, erano più che testi a ordinare la cessazione firmando col padronato tanto di accordi perché le lotte tornassero a «circoscriversi nell'ambito delle vertenze locali», ovvero lo proclamavano... di sorpresa... in segreto per tutti i lavoratori (come nell'agosto) solo per favorire un cambiamento di governo e pronti a disdirlo al primo ultimatum statale padronale o fascista.

Allora come oggi, a questa tattica bastarda, che permise allo Stato e alle squadre fasciste di abbattere una dopo l'altra le roccaforti operaie e che rese innocuo ed inefficace l'esperimento di unità sindacale dell'Alleanza del Lavoro, i comunisti opposero la linea della «fusione in una sola azione di tutte le vertenze parziali sollevate dall'offensiva borghese», e dell'impiego dell'azione diretta sindacale fino allo sciopero generale «nella difesa del salario e di tutte le conquiste proletarie».

La bestialità dell'opportunismo legalitario è tanto vecchia quanto pretende di essere nuovo il suo linguaggio. E, contro di essa, noi non abbiamo ragione di cambiare il nostro: anzi, ne abbiamo mille di più per mantenerlo integro — essendo proprio nel «frazionamento», o nell'«articolazione», voluti e praticati dai bonzi di oggi e di ieri, la radice di tutte le sconfitte proletarie.

In tutti i paesi, ed Esecutivo marxista internazionale, la sua rotta contro le p... una tattica stica che f... venuto di un rinnegato. Vi! Allargare le posizioni zando con nistra del principale sky.

Nel VII venne in mente pronomici d'Russia, e i grandi ce Bucharin, sua parte, russo dovemnte alla nomia socialista, oltre fesa milita zionario se ti capitalisti salario per gere le c zione.

La tesi discorsi st Zinoviev, Ra il segreto menez e s i quali so principale russo e d essere lo s letaria in vsciare i tendistici tendo solo per inizia nomia solo paese ma in tut si era svilta lista.

Le due rono da irrevocabi ma sventu stalista nella dire la preoccup di elimina

Trag pres ma Significato nostre ric delle capi Si è voluto dare in rap... suto di tut... economica co dopoguerra Comunista combattere l i suoi segu nonchè per reale econo che fare col to capitalista to quella d dentali svolt re un confi menti, dell' tutto della p le, nell'URSS svolgimento mente capita la discussione teri fondam economica c e alla sua rite di Lenin zionale nei riosi, il tutt guardo alla legge storica cremento d striale rifer sce ad una nel tempo, talismi occo to nel neo- il nuovo opo tenta di gu lismo, o ad smo, teorizz nin.

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Significato e valore delle nostre ricerche sul corso delle economie capitalistiche

Rapporto alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

Si è voluto in questo rapporto dare in rapida traccia un riassunto di tutta l'opera di critica economica compiuta nel secondo dopoguerra dal nostro Partito Comunista Internazionale per combattere lo stalinismo russo e i suoi seguaci fuori di Russia, nonché per dimostrare che la reale economia russa nulla ha a che fare col socialismo, ma è tanto capitalistica e mercantile quanto quella di tutti i paesi occidentali sviluppati; e per condurre un confronto tra gli svolgimenti, dell'economia, e soprattutto della produzione industriale, nell'URSS, e il contemporaneo svolgimento nei paesi dichiaratamente capitalisti, riferendo tutta la discussione e l'indagine ai criteri fondamentali della dottrina economica di Marx e di Engels e alla sua rivendicazione da parte di Lenin e della III Internazionale nei suoi primi anni gloriosi, il tutto con particolare riguardo alla dimostrazione della legge storica per cui il tasso d'incremento della produzione industriale riferito all'anno, obbedisce ad una legge di decrescenza nel tempo, e ciò tanto nei capitalisti occidentali quanto nei neo-capitalismo russo, che il nuovo opportunismo stalinista tenta di gabbellare per il socialismo, o addirittura il comunismo, teorizzato da Marx e da Lenin.

La svolta con la quale la Internazionale Comunista di Mosca e di Lenin disertò la sua posizione di baluardo della vera teoria rivoluzionaria marxista, vilmente tradita dalla II Internazionale revisionista e social-patriottica, e degenerò nella direzione di un nuovo socialpatriottismo e di un nuovo più grave tradimento di marca revisionista ed opportunista aggravata, noi la riferiamo al novembre del 1926, quando si riuniva a Mosca la VII^a Sessione del Comitato Esecutivo allargato dell'I. C.

In tutti i precedenti Congressi ed Esecutivi Allargati, la Sinistra marxista italiana aveva già portata la sua voce in difesa del puro marxismo rivoluzionario e contro le prime manifestazioni di una tattica troppo aperta ed elastica che faceva presentare l'avvento di un nuovo opportunismo rinnegato, opponendosi già nel VI^o Allargato del marzo 1926 alle posizioni di Stalin e simpatizzando con la opposizione di sinistra del partito russo e col suo principale esponente Leone Trotsky.

Nel VII^o Esecutivo Allargato venne in discussione il fondamentale problema dei compiti economici del potere proletario in Russia, e Stalin, appoggiato tra i grandi capi russi quasi dal solo Bucharin, che era passato dalla sua parte, sostenne che il partito russo dovesse dedicarsi unicamente alla costruzione della economia socialista nella sola Russia, oltre che alla eventuale difesa militare dello stato rivoluzionario se una coalizione di stati capitalisti avesse deciso di assalirlo per sconfiggere e distruggere le conquiste della rivoluzione.

La tesi opposta fu svolta in discorsi storici e memorabili da Zinoviev, che era stato fino allora il segretario dell'I. C., da Kamenev e soprattutto da Trotsky, i quali sostenevano che compito principale del partito comunista russo e della I. C. doveva invece essere lo sviluppo della lotta proletaria in tutto il mondo per rovesciare i poteri borghesi e capitalisti in tutti gli stati, ponendo solo questa essere la base per iniziare l'avvento della economia socialista non già in un solo paese o nella sola Russia, ma in tutto il mondo in cui già si era sviluppata l'economia capitalistica.

Le due tesi inconciliabili furono da quel momento storico irrevocabilmente contrapposte, ma sventuratamente la soluzione stalinista conservò il predominio nella direzione dell'I. C., cui sola preoccupazione divenne quella di eliminare i veri rivoluzionari

della Sinistra da tutti i partiti comunisti aderenti. Questo riferimento storico non deve essere inteso nel senso di una completa identificazione tra la opposizione di sinistra di Trotsky in Russia e la opposizione della Sinistra italiana ed internazionale, in quanto le nostre prime denunce contro la tattica troppo elastica e flessibile, falsamente definite come leniniste si erano gli anni precedenti urtate alla resistenza anche dello stesso Trotsky, che aveva contro la Sinistra europea sostenuto Zinoviev nelle sue formule equivoche sul fronte unico e sul governo operaio. Sulle stesse questioni della degenerazione dello Stato russo, la nostra critica non combacia del tutto con quella di Trotsky perché non abbiamo mai condivisa la spiegazione che, dopo la conquista del potere da parte della classe lavoratrice contro lo stato feudale e borghese, si fosse formata in Russia una nuova forza controrivoluzionaria operante come una nuova classe, e che essa si ravvisasse nella burocrazia dell'apparato statale e magari dello stesso apparato del partito.

Le due opposizioni a Stalin e ai suoi seguaci coincidevano solo nel sostenere che la sciagurata formula della costruzione del socialismo in un solo paese significava l'abbandono deciso di ogni fiducia nella rivoluzione proletaria internazionale, alla quale lo stesso Lenin aveva sempre dichiarato che si dovesse subordinare la rivoluzione russa e la stessa salvezza dello Stato da essa formato.

Le asinerie di Stalin

L'errore economico sociale di Stalin condusse storicamente ad un ancor maggiore errore nel senso tattico e politico perché, quando divampò la II guerra mondiale da tempo prevista dai comunisti e da Lenin, Stalin non esitò a schierare la Russia al fianco di una delle due alleanze capitaliste, prima con Hitler, poi con l'Intesa democratica, sebbene vada detto per una giusta valutazione di Stalin che la sua visione storica era diversa da quella di un semplice blocco con l'una o l'altra parte, perché egli pensava o mostrava di pensare ad una prospettiva in cui una Russia sola patria del socialismo, accresciuta di forza economica, si sarebbe parimenti accresciuta di forza militare fino al punto di affrontare e battere in due guerre successive i due schieramenti in cui si era divisa la borghesia mondiale.

Ma il rinnegamento di tutte le posizioni teoriche e programmatiche sul terreno della economia e dei principi fondamentali del marxismo non potevano non condurre allo stesso disastro in cui era rovinata la vecchia Internazionale per aver dato credito alle formule della difesa della patria nazionale e del progresso democratico, in cui gli stalinisti ed anche i poststalinisti russi hanno fatto naufragare miseramente tutte le formidabili energie rivoluzionarie che si erano destinate dalla storica rampogna di Lenin ai traditori del 1914 e dopo le prime vittorie proletarie in Russia, che non dovevano essere abbandonate solo per le gloriose disfatte in Germania Ungheria ed anche Italia.

Oggi, gli stessi comunisti cinesi non danno mai, nelle loro critiche ai capi sovietici, che accusano di un nuovo revisionismo, peso sufficiente a quella prima infame svolta; e loro stessi da autentici allievi di Stalin, da molti anni rivendicano il compito del tutto analogo di costruzione del socialismo nella sola Cina, perdendo così ogni diritto di lottare per un ritorno a posizioni puramente classiste a rivoluzionarie.

Purtroppo i cinesi hanno dimenticato che uno dei primi crimini della Internazionale di Mosca ormai soggiogata da Stalin, fu di ingungere ai gloriosi lotatori operai e contadini del primo comunismo cinese che entrassero nel partito controrivoluzionario e borghese di Chiang Kai Scek, fornendo una ultima prova che i democratici piccolo-borghesi sono sempre pronti a

prendere il posto della borghesia e di ogni classe reazionaria per annegare nel sangue la rivoluzione socialista e comunista. Tornando alla Russia, la prima opera cui si dedicò la dirigenza stalinista fu di rinvigorire la grande industria, sola base per una futura armata nazionale da rovesciare sull'Europa e sul mondo realizzando la celebre esportazione con le baionette della rivoluzione, sempre avversata dalla nostra scuola come si può vedere dai nostri testi storici a proposito degli errori sulla « guerra santa rivoluzionaria ».

Stalin e il suo movimento si volsero oltre che all'industria anche all'agricoltura, anzi pretesero di avere conculcata la opposizione russa anche per giungere alla pretesa e falsa collettivizzazione delle campagne, perseguita con la espropriazione dei contadini ricchi.

Questa politica dello stalinismo vantò di avere realizzato la forma colossiana e lo stesso ultimo scritto di Stalin sui problemi del socialismo, del 1952, dove rivelava che ancora in Russia, sebbene ogni opposizione fosse già stata soffocata nel sangue delle famosissime purghe, si levavano voci per denegare ogni carattere socialista alla struttura del colcos, che risulta dalla combinazione di due settori, uno di piccola proprietà borghese-contadina e l'altro di proprietà non sociale, ma puramente cooperativa nello stretto senso borghese, perché il colcos come azienda vende i suoi prodotti sul mercato e detta le sue condizioni allo stesso stato che si pretende socialista oltre che popolare.

Stalin respinge con indignazione la proposta di alcuni compagni di espropriare il colcos per attuare un socialismo integrale, e dimentica che non solo Trotsky, ma proprio Lenin aveva ben previsto che la storica alleanza tra proletari e contadini russi si sarebbe nel futuro storico sciolta per dar luogo ad una lotta di classe e ad una guerra civile. Ma evidentemente lo stato ed il partito, come li aveva voluti il tradimento staliniano, stavano dalla parte dei contadini contro gli operai dell'industria e delle città, che con bassissimi salari dovevano pagare a caro prezzo gli alimenti prodotti nelle campagne.

Al testo di Stalin che abbiamo citato contrapponemmo il nostro *Dialogato con Stalin* apparso nel 1953, anno della sua morte.

Difendevamo le tesi marxiste, che Stalin aveva infranto soprattutto per affermare, anche davanti ai dubbi sollevati da alcuni suoi seguaci, che una economia socialista, come quella che pretendeva esistesse e funzionasse in Russia, poteva e doveva produrre merci, ossia obbediva alla legge del valore di scambio.

Ricorremmo a Marx, Engels, Lenin per dimostrare all'aberrante Stalin che la produzione e lo scambio delle merci sono la caratteristica ed il sintomo principale che l'economia attraverso la fase storica del modo capitalistico di produzione, e che quanto si pretendeva di aver costruito in Russia era dunque puro e schietto capitalismo mercantile. Stalin prendeva aperta posizione contro altre ben note leggi di Marx, principalmente quella della tendenza storica alla discesa del tasso del profitto del capitale, pretendendo che la storia avesse smentito Marx e che il capitalismo moderno, anziché vedere discendere il saggio del profitto, tendesse all'aumento della massa del profitto.

Come rispondemmo, e come meglio sarà detto nella prossima seconda edizione del *Dialogato con Stalin* che stiamo preparando, Stalin bestemmiava il suo Marx e dimenticava che lo aveva sempre ignorato: Marx nel Libro III de *Il Capitale* aveva previsto in tutte le lettere che, attraverso la discesa del saggio del profitto, si sarebbe attuata storicamente una salita della massa del profitto capitalistico che corrispondeva alla fase dell'imperialismo, poi studiata da Lenin, sul quale a torto marcia Stalin pretendeva di appoggiarsi.

Ci servimmo invece proprio di passi di Lenin per stabilire che il capitalismo è una delle forme storiche mercantili, che i postcapi-

talismo, ossia il socialismo, sarà la prima a non essere più mercantile, tesi centrale di tutta l'opera di Marx che Stalin rinnega quando ammette trionfalmente le merci ed i valori di scambio in Russia, dimostrando che solo sulla dottrina marxista della merce e del mercato si è potuto costruire tutta la dottrina di Lenin sull'imperialismo ed anche tutta la critica di lui alla origine della prima guerra mondiale non da conflitti tra ideologie storiche, ma proprio da quella contesa per la conquista dei mercati mondiali in cui chiaramente la politica staliniana tendeva a schierare la gloriosa Russia rivoluzionaria.

Le false posizioni di Stalin da noi denunciate nel vecchio testo sui problemi economici del socialismo fin dal nostro *Dialogato con Stalin* del 1953, erano state riaffermate dallo stesso Stalin prima della sua morte naturale, ed anche prima della sua morte politica nel memorabile XX Congresso in cui prevalse Krusciov. Infatti vi è un rapporto di Stalin del 10 marzo 1939, pronunziato al XVIII Congresso del P. C. dell'U.R.R.S., anche se tale documento è stato reso noto in Italia solo dopo la seconda guerra in quanto l'edizione degli stalinisti risale al 1952 — a parte il fatto che le note idee di Stalin sono contenute anche nelle sue prime opere diffuse subito dopo finita la seconda guerra come *I principi del leninismo* ed altri. Il discorso che citiamo è importante perché già contiene uno specchio statistico in cui si confronta la produzione industriale in Russia e negli altri paesi del mondo come USA, Inghilterra, Francia, Germania, Giappone, dando gli indici degli anni dal 1934 al 1938 e assumendo l'indice 100 per la produzione di ogni paese nell'anno 1929. Al XX Congresso, per quanto si siano rinnegati Stalin e le sue enormità teoriche e politiche, si seguì questa falsariga nel presentare il confronto tra le economie occidentali e quella russa; e, come dimostrammo ulteriormente nel nostro *Dialogato coi Morti*, riferito appunto al XX Congresso russo del 1953, nulla si seppe dire per denunciarne il completo antimarxismo di questo metodo di confronto tra le economie capitalistiche e la pretesa economia socialista.

Le cose rimesse a posto

Le parole di Stalin che seguono immediatamente il citato prospetto sono le seguenti: « Da questo prospetto risulta che l'Unione Sovietica è l'unico paese al mondo che ignora le crisi e la cui industria è in ascesa continua. Da questo prospetto risulta poi che negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia, è già incominciata e si sviluppa una grave crisi economica ». Tale considerazione viene poi estesa al Giappone e all'Italia. Lo specchio di Stalin, modello ed origine di tutti quelli che dopo hanno pullulato, contiene il grave errore della scelta arbitraria dell'anno di riferimento. Infatti l'anno 1929 era proprio quello in cui si aprì la grandiosa crisi economica americana, che fu risentita in tutta l'Europa ed in un certo senso anche in Russia, e per conseguenza la scelta dell'anno di riferimento era troppo favorevole a tutti i sistemi capitalistici e sarebbe bastato scegliere un altro anno qualsiasi per ottenere risultati ben diversi.

Da detto specchio si può infatti desumere che, arrivando all'ultimo anno considerato che è il 1938, vigilia della seconda guerra, nella sola Russia la produzione si era quasi triplicata nei nove anni, mentre negli altri paesi era diminuita in quanto, ad esempio, negli Stati Uniti il 100 di partenza del 1929 era divenuto il 72 nel 1938. Coloro che si vantavano di avere sconfessato Stalin come capo e maestro perseverarono diabolicamente nel suo errore antimarxista centrale, che era questo: Nei paesi capitalisti la produzione discende col tempo, mentre all'opposto nei paesi socialisti essa aumenta, considerando quindi il programma socialista come quello di giungere ad una struttura economica in cui la produzione industriale possa

diventare grandemente maggiore di quella degli anni precedenti, analogamente al fatto che nell'epoca borghese era stata molto più potente che in quella feudale. E' dunque un socialismo mentito che si riduce alla peggiore apologa della civiltà borghese e della economia produttiva capitalistica, marciando in direzione totalmente opposta a quella gloriosamente segnata da Marx e da Lenin.

Noi denunziammo quindi come falso l'antistalinismo del XX Congresso e dei suoi protagonisti, che non erano altro in tutti i campi che scimmiettatori e perfino peggioratori dello stesso Stalin. Infatti, nel rapporto di Nikita Krusciov al XX Congresso del Partito Comunista Russo, svoltosi dal 14 al 25 febbraio 1956, vi è la brutta copia dello specchio originario di Stalin e lo si trova a pagina 13 della edizione Editori Riuniti. L'anno di partenza è sempre il 1929 per il quale vige l'indice 100, e gli indici successivi si spingono fino al 1955, ultimo anno precedente il Congresso. Il periodo è quindi di 26 anni, ossia, come dice il testo, di 1/4 di secolo. La conclusione che noi subito confutammo nella nostra stampa è la stessa di Stalin. Infatti nei 26 anni la produzione russa è divenuta 20 volte maggiore, mentre quella ad esempio degli USA poco più del doppio. Viene anzi formato il molto artificioso indice complessivo dei paesi capitalistici, che è ancora più basso, perché in 26 anni va da 100 a 193, al quale basso livello si atterrebbe nella detta fonte proprio l'Italia che presenta per il 1955 l'indice 194. Il migliore indice dei paesi non russi è per il momento quello degli Stati Uniti, che è 234, mentre molto minore è quello dell'Inghilterra e della Francia, la quale ultima dà solo 125.

Fin dai giorni del XX Congresso svolgemmo la nostra critica marxista di queste banali falsificazioni, che furono poi compendiate nel volume *Dialogato coi Morti*, dopo che nelle nostre riunioni generali di partito e nei nostri resoconti avevamo dato i procedimenti statistici degli indici della produzione industriale per tutti i paesi, considerati cominciando da quelli dei più antichi e classici, come soprattutto l'Inghilterra.

Stabilimmo anzitutto che il vero confronto tra paese e paese, o tra periodo di molti anni e altro periodo dello stesso paese, può farsi seriamente solo riferendosi al saggio di incremento annuo della produzione industriale. Formammo un prospetto di lavoro in cui, per i vari possibili tassi di incremento annuo della produzione industriale indicati in cifre percentuali, era calcolato l'incremento corrispondente per numeri variabili di anni che figuravano nel prospetto. Con l'uso di tale elaborato si può, sapendo il tasso annuo e il numero degli anni, leggere subito l'incremento

relativo per il periodo di quei tanti anni, e viceversa, dato l'incremento percentuale di periodo e il numero di anni del periodo, leggere il saggio annuo di incremento.

Le leggi che presiedono a simili ricerche, e delle quali mai i russi si erano occupati, sono espresse in quelle nostre pubblicazioni e nei nostri prospetti statistici e diagrammi e soprattutto riepilogate nel *Dialogato coi Morti* che reca a pagina 127 un prospetto generale storico. Secondo tale prospetto le cifre di tutti i paesi, ivi compresa naturalmente anche la Russia, che dimostra di avere puramente una delle tante economie capitaliste, sono riferite ad 8 principali periodi storici: pace, anni 20, 1880-1900; imperialismo, anni 13, 1900-1913; prima guerra, anni 1913-1920; ricostruzione, anni 9, 1920-1929; crisi, anni 3, 1929-1932; ripresa, anni 5, 1932-1937; seconda guerra, anni 9, 1937-1946; ricostruzione, anni 9, 1946-1955.

Conclusioni generali

Le conclusioni generali sono queste: Il ritmo di incremento di ogni paese decresce col tempo ed è alto per i capitalismi storici al loro inizio come per le riprese produttive che seguono le grandi guerre distruttive e le grandi crisi generali. La dimostrazione di questi principi è più evidente ancora che nel quadro descritto, che riporta incrementi di periodo e i corrispondenti incrementi annui medi, ove si ricorra anche ai nostri prospetti statistici dati alle riunioni e nei quali ci siamo sforzati di spingere storicamente più indietro, fino agli albori del sistema capitalistico in Europa e in America partendo dalla metà del secolo XIX.

In ricerche posteriori che anche si trovano nella nostra stampa abbiamo dimostrato che basterebbe sostituire per l'indice 100 di partenza l'anno 1929 di bassissima produzione con l'anno 1932 di produzione in aumento, per ottenere periodo per periodo o paese per paese indici di incremento molto diversi e che maggiormente ancora smentiscono la pretesa preminenza russa. Ugualmente dimostrazione abbiamo dato prendendo come anno di partenza il 1945 e dimostrando che la Russia ha man mano ceduto il primo posto a uno dei primi posti alla Germania, al Giappone e perfino all'Italia. Abbiamo inoltre estesa la dimostrazione con prospetti molto eloquenti a tutti gli indici annui della produzione russa ufficialmente forniti, ed anche a quelli relativi alle successive serie di piani quinquennali o, quantomeno, di quinquenni.

Naturalmente tale ricerca è in continuo corso nel nostro movimento o nella nostra stampa, e indubbiamente nell'avvenire presenteremo altri quadri statistici ed altri diagrammi grafici da cui emergerà la prova che i fatti storici dell'economia confermano i criteri da noi affermati e difesi traendoli dall'autentica dottrina marxista e svergognando i suoi falsificatori. (continua)

L'EX MIRACOLO TEDESCO

Dopo l'industria dell'acciaio, è in crisi l'industria automobilistica tedesca. Si legge su La Stampa del 13-5:

« Nel gennaio scorso le immatricolazioni sono state del 22,2 per cento inferiori al periodo corrispondente del 1966, e la flessione, continuata nel febbraio (21 per cento in meno) si è poi accentuata nel marzo con un nuovo calo del 29 per cento, sempre rispetto al corrispondente periodo del '66. »

« Nei primi tre mesi del 1966 si fabbricarono in Germania 847.226 automobili, nel primo soltanto 571 mila 176, circa un terzo in meno. Si calcola che le industrie nazionali abbiano perduto, in tre mesi, un miliardo di marchi. »

« Turni di lavoro ridotti e licenziamenti in massa sono stati fra le prime conseguenze della recessione. Alla Volkswagen quest'anno gli operai hanno perduto 42 giornate di lavoro con relativo salario, ed in maggio i giorni di lavoro risultano ridotti ad undici. Alla Ford tedesca, che ha lo stabilimento a Colonia, si

è lavorato in media tre settimane al mese durante il 1967. La Opel di Russelsheim, che è la seconda fabbrica tedesca in ordine di importanza, ha intanto licenziato seimila operai, cioè un decimo delle sue maestranze. Forti contraccolpi vengono segnalati anche nella produzione delle imprese che riforniscono le industrie automobilistiche, dal settore dei cuscinetti a sfera a quello delle materie plastiche. »

« Nell'industria tedesca in genere, il numero dei disoccupati ha oscillato negli ultimi tempi fra le 500 e le 700 mila unità. E se si considera che nel frattempo hanno lasciato la Germania almeno duecentomila operai stranieri, fra italiani, greci, turchi, spagnoli, il numero dei posti di lavoro risulta vieppiù ridotto. Ci avviciniamo a quella quota del tre per cento di disoccupazione che gli economisti, almeno in Germania, reputano pericolosa. »

« Ben venga la crisi del capitalismo tedesco e del suo mistico « boom eterno », e ritornino a fiammeggiare la lotta di classe! »

Il pelo maoista e il vizio opportunista

Nelle puntate precedenti di questo articolo, apparse nei numeri 7 e 8 del «Programma comunista», abbiamo dimostrato come le tesi dei filocinesi sui caratteri generali dell'attuale periodo storico costituiscono la negazione più completa della dottrina e dell'analisi marxiste pur sotto la veste di un chiososo richiamo alla tradizione rivoluzionaria, nella quale peraltro includono anche lo stalinismo, di cui noi dimostriamo già dal 1926-27 il ruolo controrivoluzionario che doveva trovare il proprio coronamento nel 1939-45 con la seconda tragica tournée socialcomunista.

Secondo costoro, dunque, il cuore del capitalismo e del movimento sociale sarebbe emigrato nella cosiddetta «zona delle tempeste» dove ormai si giocherebbe la mano decisiva della partita storica. Il capitalismo avrebbe allestito nelle metropoli industriali un meccanismo anticrisi, il cui funzionamento potrebbe essere vanificato solo dall'eventualità di una sconfitta militare dell'imperialismo nelle giungle e nelle savane dei paesi sottosviluppati. Di qui tutta la mitologia sulle «nazioni emergenti» e la predicazione dell'appoggio da parte del proletariato mondiale alle borghesie nazionali di Asia, Africa e America Latina, che sole avrebbero la materiale possibilità di far saltare quella che i filocinesi chiamano l'internazionalista capitalistica, schiudendo così la porta alla crisi e alla vittoria proletaria in Occidente.

Tutta questa tirata teorica, o meglio pseudoteorica, che, come abbiamo mostrato, volge le terga alle Tesi 1920 del Comintern sulle questioni nazionali e coloniali, e in ultima analisi si riduce a prospettare senza nessuna originalità una fase di stabilità sociale per l'Occidente, serve a contrabbandare il programma stravecchio della pugnalata alla schiena dei proletari. Saremmo infatti dinanzi ad una «nuova» fase storica del capitalismo con caratteristiche tali da assegnare al proletariato delle metropoli imperialiste, e quindi mondiale, non il ruolo di principale forza eversiva come nella concezione di Marx e di Lenin, bensì quello di ala o di «seconda linea» in un preteso schieramento antimperialista. Allora, sputano fuori i maoisti, ci vuole un programma particolare transitorio nella attesa millenaria dell'ultima fase del capitalismo, visto e considerato che il povero Lenin non aveva capito un accidente.

Il «programma transitorio»

E' appunto di fronte alla realtà, quella dei traditori del marxismo sempre in odore affinché stenda il suo manto a protezione di tutte le possibili voltate di gabbana, che il «nuovo» programma transitorio d'azione dei filocinesi rivela le stimmate della putrefazione opportunista. Non il soffio purificatore, come pretenderebbero, di una elaborazione dottrinale e programmatica mirante alla riscossa proletaria, ma l'alto fetido dei mastini della borghesia pronti ad azzeccare alla gola gli operai.

Ma sentiam dunque la musica del nuovo «Sturm und Drang» maoista:

«Le parole d'ordine e le lotte per obiettivi transitori e parziali, da un lato possono portare a miglioramenti delle condizioni dei lavoratori, dall'altro costituiscono una valida palestra di formazione della coscienza rivoluzionaria delle masse... La questione delle riforme può costituire una trappola per le masse lavoratrici, perché la borghesia se ne serve per modifiche utili al proprio sistema, ingenerando nel con-

Il numero 43, maggio 1967, di

Le Proletaire

contiene: La guerra nel Vietnam, utopie democratiche e internazionalismo proletario; Rimedi borghesi alla crisi capitalistica; Il 1917; Degli operai si impegnano contro le capitolazioni; dei sindacati.

E' uscito contemporaneamente il nr. 38, aprile-giugno, della nostra rivista teorica internazionale

Programme Communiste

che comprende: L'imperialismo e il Vietnam; Imperialismo e militarismo; Come festeggeranno il cinquantenario dell'Ottobre 1917; Le Tesi della Sinistra al III Congresso del P. C. d'Italia, 1926 (Introduzione); Tesi dette «di Lione»; La vita del Partito (Riunione interfederale, interventi nelle lotte sindacali, contro l'asservimento del sindacato).

Aiutate la nostra stampa internazionale abbonandovi ai suoi due organi, mensile e trimestrale, in lingua francese. L'abbonamento si effettua versando L. 2.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

tempo pericolose illusioni» (citiamo sempre dal «Programma d'azione» di Nuova Unità e le sottolineature sono nostre).

Si noti la contrapposizione tra i miglioramenti delle condizioni dei lavoratori e la formazione della «coscienza rivoluzionaria delle masse». I primi assumono subito una consistenza corporea, mentre la seconda resta una pura e semplice formula rituale circondata di nebbia. E nella parte finale della citazione abbiamo l'opera d'arte: una parola, quel «può» buttato lì con fare noncurante in quella che dovrebbe essere la tesi antiformalista, la trasforma nella constatazione, che non è una posizione politica, secondo cui le riforme possono essere un imbroglio... ed anche non esserlo (quest'ultima si però è una tesi politica... riformista!). Continuiamo ad ingoiare setole di maiale sminuzzate...

In sintesi: 1) sono possibili stabili miglioramenti delle condizioni di esistenza dei lavoratori in regime capitalistico; 2) vi sono riforme che non sono una fregatura. Questi gli gnocchi che galleggiano nell'acqua della pentola filocinese!

Parti Marx

Procediamo con ordine e dimostriamo anzitutto come il primo argomento dei giallognoli italo-doveschi la concezione marxista sui rapporti tra il partito politico comunista e l'azione economica del proletariato. Scrive Marx in *Lavoro salariato e capitale*: «Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo... Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito... quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenuta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé».

Risulta chiaro che il proletariato non può veder migliorate le proprie condizioni economiche senza che peggiorino le condizioni sociali di esistenza prese nel loro insieme. In parole povere, se l'operaio può comperare di più, egli paga tale beneficio materiale apparente con un'ulteriore schiacciante intensificazione dello sfruttamento.

D'altra parte, sottolinea Marx, il fatto che all'aumento dello sfruttamento si accompagni un miglioramento delle condizioni economiche degli operai si presenta come un caso del tutto eccezionale: «Quando tutto eccezionale, cresce in modo incomparabilmente più rapido della concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia, e ad onta di ciò il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato». In generale, cioè, un aumento del capitale, che è la condizione indispensabile di un aumento del salario, tende piuttosto ad abbassare il salario reale al di sotto dei suoi limiti precedenti.

Marx sottolinea ulteriormente questo concetto in *Salari, prezzi e profitti*: «In tutti i casi che ho considerato, e che sono il 98 su 100, avete visto che una lotta per l'aumento dei salari si verifica soltanto come conseguenza di mutamenti precedenti ed è il risultato necessario di precedenti variazioni nella quantità della produzione, delle forze produttive del lavoro, del valore del lavoro, del valore del denaro, della estensione o dell'intensità del lavoro estorto, delle oscillazioni dei prezzi di mercato dipendenti dalle oscillazioni della domanda e dell'offerta e corrispondenti alle diverse fasi del ciclo industriale; in una parola, sono reazioni degli operai contro una precedente azione del capitale. Se considerate la lotta per un aumento dei salari indipendentemente da queste circostanze, e prendete in considerazione solo i mutamenti del salario, trascurando tutti gli altri mutamenti dai quali essi derivano, partite da una premessa falsa per arrivare a false conclusioni».

Da tale constatazione fondamentale si ricava il rapporto tra l'azione economica del proletariato e il partito quale depositario del programma rivoluzionario comunista. I conflitti economici tra salariati e capitalisti non vengono scatenati

artificialmente dal partito agitando la parola d'ordine dei miglioramenti della condizione operaia sic et simpliciter, ma sono il prodotto permanente dello stesso meccanismo capitalistico che tende continuamente ad abbassare il livello dei salari sotto il minimo esistenziale. Appunto perché tali conflitti sono necessari, insopprimibili, fisiologici, la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori non è l'obiettivo del partito (fosse pure «parziale» o «transitorio» come dicono i filocinesi), bensì il mezzo che il partito usa come cinghia di trasmissione in seno alle masse del programma rivoluzionario, l'occasione per allargare il campo della lotta e condurre un sempre maggior numero di operai alla constatazione che occorre puntare su mete più vaste.

Azione economica e azione rivoluzionaria

Si legge ancora in *Salari, prezzi e profitti*: «Se la classe operaia cede per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discenden-

te, ma non mutarne la direzione, che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o da mutamenti di mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le sue miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «un equo salario per un'equa giornata di lavoro» gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: «soppressione del sistema del lavoro salariato».

In conclusione, mentre la posizione dei marxisti è: dall'impossibilità di uno stabile miglioramento delle condizioni dei lavoratori in regime borghese, allo schieramento e all'azione rivoluzionaria per la distruzione del capitalismo attraverso la mediazione del partito depositario della coscienza comunista; la posizione dei filocinesi è invece: formazione nelle masse di una coscienza «rivoluzionaria» (sic!) basata sull'idea che sia possibile una evoluzione interna del regime capitalistico tale da eliminare quell'incertezza del domani, che definisce il destino dei lavoratori nell'attuale società come quello di moderni schiavi salariati. Siano mille volte maledetti, questi diffusori di oppio sociale!

(continua)

Pagine ardenti della nostra storia

Il 10 agosto 1922, i dirigenti riformisti e massimalisti dell'Alleanza del Lavoro, che sempre si erano rifiutati di adottare la martellante proposta comunista della fusione di tutte le vertenze operaie in un'unica azione nazionale, proclamarono alla chetichella, senza alcuna preparazione delle masse e solo per favorire una soluzione ministeriale «a sinistra» (Turati aveva appena salito in questa speranza lo scalone del Quirinale, che non venne, lo sciopero generale. Questo riuscì una prova imponente di combattività proletaria anche perché il P. C. d'Italia diretto dalla sinistra mise la sua rete clandestina a disposizione di una pronta diramazione dell'ordine «segreto»; ma i bonzi lo interruppero dopo tre giorni subendo il ricatto di un ultimatum fascista, e lasciando così alle squadre nere, paralizzate dall'azione generale, di avventarsi poi ad una ad una sulle splendide roccaforti operaie rimaste in spavalda lotta armata contro i manganellatori spalleggiati dalle forze dell'ordine (ca-

rabinieri, bersaglieri, marina da guerra) — e Bari, Ancona, Parma, Genova, ecc., caddero.

Il nuovo governo Facta, intanto, esortava le «fazioni» alla concordia nazionale nel ricordo dell'unione sacra in guerra, e minacciava severi provvedimenti contro i violatori della «pace sociale». Solo il P. C. d'I. raccolse coraggiosamente la sfida, esso che gli «storici» d'oggi — servi del padrone di turno — accusano di «passività», «distacco dalle masse», «immobilismo», ed altre menzogne rivolte alla Sinistra, loro eterna bestia nera.

L'8 agosto «Il Comunista» usciva — come tutti i quotidiani di un Partito che non si sarebbe mai neppure lontanamente sognato di praticare il «politicentrismo» — con questo articolo di fondo della Centrale, che riproduciamo perché soprattutto i giovani ne traggano ispirazione e passione nella lotta tenace per ritornare a quelle ardenti battaglie:

La lotta continua

La gesta della controffensiva fascista, aiutata nell'azione dalle guardie regie e dalle autobattute che rastrellano i quartieri operai e prendono d'assalto le trincee e le baricate improvvisate dalla generosa azione proletaria, ed altresì dalla circolazione dei treni che insieme alla smobilitazione dello sciopero nazionale ha permesso i concentramenti degli squadristi, le imprese schiavistiche sono continuate nella giornata di ieri, con l'incendio di sedi e giornali operai.

Le orde di tricolore e i pretesi passaggi di sindacati operai al fascismo, le soppressioni di amministrazioni locali rosse, completano il quadro sulle cui tinte cariche tutti senza distinzione i giornali borghesi, compresi i quattro paltonieri del mittimo.

Ma la resistenza operaia non è crollata. Dove si può si assestano dei colpi e spesso non si manca il segno. Il fascismo imparerà che, malgrado l'incredibile somma di vantaggi che ha la sua posizione di combattimento rispetto a noi, non resterà più solo a vantarsi di aver colpito.

Lasciando a disposizione delle gesta schiavistiche il logico sostegno dello Stato borghese, sarebbe forse bastato che i capi dell'Alleanza del Lavoro non avessero smobilitato lo sciopero nel momento più idolo — se erano dei caconi tanto valeva mollare prima dello scadere dell'ultimatum fascista, e togliere almeno a questo un alibi comodo per azioni preordinate in un piano molto più vecchio dello sciopero, e se erano degli uomini di fede e di lotta non dovevano troncare il movimento proprio quando le rappresaglie stavano per scatenarsi e avevano bisogno della smobilitazione dell'avversario per localizzare i loro colpi — oggi la situazione sarebbe diversa.

Malgrado tutto, non si illudano i condottieri dell'azione a fondo fascista e tanto meno pochi ramolliti che conducono la baraccata statale, che questa lotta segni la fine della resistenza antifascista: la verità è l'opposto, essa non fa che indicare la strada e segnare l'inizio di una disperata guerriglia in cui ogni casa diverrà un fortissimo e l'odio e la maledizione serviranno a forgiare dai nulla le armi quando mancessero ferro ed esplosivi.

Basta vedere che razza di paura ha fatto alla borghesia il semplice invito nostro ai comitati dell'Alleanza per convocarsi e decidere su una nuova ondata di azione rossa. I capi dell'Alleanza del Lavoro tacciono. Non spiegano che cosa hanno voluto fare, con quali obiettivi hanno lanciato lo sciopero, perché non hanno deliberato la cessazione, dietro quali passi e quali accordi, e con chi.

La responsabilità di chi senza dare spiegazioni alle masse che trascina dietro di sé, ingaggia un'azione che ha sempre svalutata e diffamata, e quando questa rasenta il culmine la stronca improvvisamente, e responsabilità che dev'essere la pietra sepolcrale di metodi e di gruppi dirigenti.

Urge che i lavoratori si sostituiscano a costoro: di qui la proposta da noi fatta.

Intanto il governo del signor Facta emana un suo documento ornato e buffone con cui invoca la pace tra le fazioni.

Questo testo merita da noi la semplice dichiarazione che, per quanto riguarda la «fazione» comunista, lo si riconsegna al portatile con scritto su: «Si respinge — Al mittente».

Non abbiamo bisogno di incomodare la nostra dottrina, secondo cui il proletariato deve prendere la ini-

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Ferrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso Pza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Viareggio, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno; aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Alcune edicole con il programma comunista

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol; via dei Beni ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Baldinucci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. De Montelupo via Micinesani ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi; PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attilia piazza Grande. - PONTEDERA: Gabiani Piazza Martiri della Libertà; Interno stazione. - PISTOIA: Largo Barriera; Piazza San Filippo. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.za Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali via Giulia n. 12.

BOMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Averlo Saffi - Sedoli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gernolani, via Appia 92. FAENZA: Ortigiani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CSENZA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, angolo Indipendenza - Corte Galluzzi.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondazione degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.za Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.za Scala ang. Galleria; P.za Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.za Medaglie d'Oro ang. via S. botino; viale Bligny ang. via P. tellani. Zona Ticinese - Genova: v.le Cogni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: P.za Baionetti ang. via Farini. Zona Porta Nuova; via M.te Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

Versamenti

CASALE: 8.000; NAPOLI: 9.890; ROMA: 21.000, 2.700, 10.000; BOLOGNA: 2.548; VENEZIA: 8.500; SENIGALLIA: 600; FIRENZE: 59 mila 925; OVODDA: 3.500; PISA: 1.500; S. M. MADDALENA: 4.200; VADO LIGURE: 10.445; CATANIA: 4.900; FRANCO C.: 7.500; COSENZA: 36.000.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Franco Chier, 7.500, il Cane 4.000, lo Scarafaggio 1.000, il beagle 500, Vittorio 1.000, Antonio 1.000, Rabbia 600, Matusa 1.000, in sede 460; SAVONA: Strillonaggio 5.200, Lino 2.640, Corrado 190, Gino 1150, Roberto 100, Vanni 1.600, Renata 100, Imperia 2.700, Mario 100; ROMA: Bice 8.000 e 10.000; FIRENZE: Strillonaggio 30.915, Compagni e simpatizzanti 63.225; TORINO: Strillonaggio 35.180, Gaia 2.600, Giorgio 300, N.N. 150, Paolo 1.300, Alberto 800, Sandro 2.000, Federico 1.500, Bruno 450, Santin 600, Paolo 1.300, Federico 1.500, Alberto 1.000, Teresa 2.900, Sandro 1.000, Giovanni 1.000, Giorgio 1.900, Carlo 600, Sandro 1.000, N.N. 1.000; COSENZA: Natino fine maggio 12 mila.

Totale L. 218.360
Totale precedente L. 1.342.525

Totale generale L. 1.560.885

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano